

MACCIE

MENSILE DI POLITICA, ECONOMIA, CULTURA E INFORMAZIONE Lire 800



PIU' ENERGIA = MENO DEMOCRAZIA?

Uno dei tasti su cui hanno sempre battuto gli antinucleari è quello che lega la diffusione dell'uso dell'energia nucleare ad un processo di involuzione autoritaria dello Stato; poteva sembrare uno dei temi più ideologici del movimento antinucleare, invece si sta verificando come un dato politico certo. Solo con questa chiave di lettura è infatti possibile interpretare la famigerata legge n. 8, recentemente approvata senza grande trambusto dai partiti "dell'arco costituzionale", che scarica montagne di quattrini, circa 900 miliardi in 11 anni, su quei Comuni che sono stati prescelti per ospitare le nuove centrali nucleari ed a carbone del PEN.

Tralasciando l'implicito riconoscimento di una maggiore pericolosità del nucleare (infatti si danno 12 mila lire per ogni Kilowatt da nucleare e 8.000 per i Kilowatt da carbone), la profonda negatività di questa legge non è solo nella funzione da "gran corruttore" che viene affidata all'ENEL (e che probabilmente esula dalle sue finalità istituzionali) per superare quegli scogli su cui finora si era in parte infranto un rapido processo di diffusione del nucleare in Italia, ma risiede nella centralizzazione dei momenti decisionali nelle mani del Governo e del Cipe per la scelta dei siti, eliminando addirittura il Parlamento, e nel completo svuotamento di ogni ruolo, per le Regioni ed i Comuni che vengono, di fatto, espropriati dalle competenze che pure sono loro in materia di urbanistica ed assetto del territorio. Si tratta di una vera e propria invasione dello Stato in campi non esclusivamente di sua competenza, del tutto contraria ad ogni linea di decentramento e di autonomia.

Quanto tutto ciò non sia materia astratta lo possiamo capire scorrendo anche la cronaca regionale. Dopo la

Conferenza Regionale sull'energia di Trieste il Comune di Lignano ha ampiamente pubblicizzato la sua netta opposizione ad una centrale a carbone localizzata a S. Giorgio di Nogaro; alcuni Comuni del Canal del Ferro si sono schierati — meglio tardi che mai — contro il prosciugamento del Fella che deriverebbe da una centrale ad Amaro. Prima della Conferenza i Comuni di Muggia, del Monfalconese, della Bassa Friulana, della Carnia hanno combattuto e, nel caso della centrale di Amaro sul versante del Tagliamento, vinto anche proponendo alternative valide per la crescita della produzione energetica regionale.

Queste posizioni delle istituzioni locali non possono essere considerate semplice schizofrenia del "sistema dei partiti", per cui un democristiano o un socialista di Roma o di Trieste o di Lignano fanno un gioco delle parti per mantenere comunque il consenso al proprio partito, ma va vista come uno dei momenti e dei canali attraverso i quali si esprimono posizioni, si crea dialettica, si decide più o meno democraticamente. Sopprimere per legge tale possibilità equivale a sopprimere — ed a danno delle comunità locali — un momento di confronto democratico.

Questa è una questione di principio, anche se bisogna riconoscere che, nella maggioranza dei casi, le amministrazioni locali non si oppongono allo spirito ed al nocciolo della politica energetica statale ma solo alle sue conseguenze estreme. Proprio questo fatto conferma la necessità, anche in Friuli ed in Regione, della costruzione di un autonomo movimento che possa misurarsi sul problema del controllo delle scelte energetiche. E, anche dopo la conferenza di Trieste, di problemi sul tappeto ce n'è in abbondanza: dal pericolo che si organizzi la richiesta di una centrale nucleare alla localizzazione

della centrale a carbone, dalla visione complessiva della Regione come emporio energetico internazionale a interessi che spingono verso le grandi opere pubbliche energetiche, dai terminal carboniferi a quelli metaniferi è tutto un incrociarsi di proposte su cui è fondamentale riuscire a creare attenzione, conoscenza e capacità di proposta alternativa. Non solo e non tanto sull'energia alternativa quanto sui problemi del risparmio, della ricerca, della diversificazione e valorizzazione di tutte le fonti energetiche presenti anche in Regione, dei settori strategici nuovi come il legno, del rapporto fra necessità e produzione regionale.

Comitati, associazioni, gruppi già lavorano su questi filoni, è possibile cominciare a pensare a forme "più alte" di collaborazione, per creare quel tessuto in grado di garantire non solo una visione autonoma d'insieme della questione energetica ma anche il superamento dell'"episodicità" nella denuncia nell'opposizione, nella proposta di alternative.

Se è questo l'obiettivo da raggiungere va detto con chiarezza che non esistono scorciatoie per raggiungerlo o espedienti del tipo "liste verdi". Non è possibile mettere un'etichetta elettorale su scala regionale su una realtà che — se si escludono le "tradizionali" associazioni naturalistiche protagoniste ad esempio della recente raccolta di migliaia di firme sull'uccellazione o singole realtà locali già caratterizzate da tempo — non esiste su questa scala in termini di omogeneità, analisi e proposta politica, organizzazione. Sarebbe il classico passo più lungo della gamba che potrebbe bruciare disponibilità, che pure esistono, ad un diffuso impegno su questi terreni ed all'affermazione anche qui di quella nuova attenzione alla qualità dello sviluppo.

E.M.

Sinistra friulana

Più volte abbiamo scritto che la questione friulana e la battaglia autonomistica possono e devono trovare nella sinistra il loro strumento politico e che la sinistra deve ridefinirsi e riqualificarsi tenendo ben presente questi elementi.

Per questo diamo grande importanza all'intervento dell'on. Baracetti al 16° congresso comunista di Udine, non perché pronunciato in friulano (che, anzi, dobbiamo ancora notare come faccia scalpore parlare friulano in Friuli nei momenti dell'ufficialità) ma per le cose dette.

Per aver riconosciuto la necessità di rivedere lo Statuto e la struttura della Regione, per aver rotto quel dogma per cui gli interessi delle classi popolari portavano automaticamente a ricercare l'unità regionale, per aver dichiarato che le scelte per il Friuli vanno fatte in Friuli e quelle per Trieste a Trieste.

Anche se una rondine non fa primavera e si tratterà, quindi, di vedere quali conclusioni fornirà l'annunciato convegno nazionale del Pci su questi temi, si apre sicuramente maggiore spazio di confronto, di proposta e battaglia unitaria per togliere al friulanismo deteriorato delle classi dominanti le capacità anestetiche delle coscienze popolari e contribuire alla rinascita di un popolo.

PRETATTICA (ELETTORALE)

Ognuno sa che il vero problema della democrazia italiana è costituito dall'esorbitante numero di partiti come ognuno sa che più di un leader di statura e peso politico nazionale ha più volte ribadito la necessità, una volta per tutte, di risolvere alla radice il problema con più che opportune riforme elettorali.

Ebbene, laddove questi uomini hanno finora fallito, c'è riuscito il segretario politico e consigliere regionale del M.F. Marco De Agostini!

E' stato infatti presentato a sua firma un progetto di modificazione della legge elettorale regionale che, sostanzialmente, attraverso una serie di opportune modifiche, impedirebbe una insopportabile presenza di troppe forze politiche nel Consiglio Regionale premiando quei partiti intermedi che, al contrario, sono del tutto necessari ad una sana dialettica democratica.

Misurando con questo nuovo metodo proposto

i risultati elettorali del 1978 quattro gruppi (Unione Slovena, P.L.I., D.P., PdUP) finirebbero di ritardare l'alacre lavoro del Consiglio e, meraviglia delle meraviglie, il M.F. — anche se perdesse qualche migliaio di voti — si troverebbe ad avere non più due consiglieri regionali ma tre!

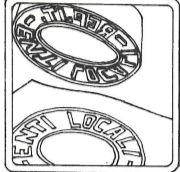
Quello che inoltre va ribadito, è che giustamente, tra le diverse possibili proposte che potevano essere inventate per modificare l'attuale sistema di attribuzione dei seggi, si sia scelta una che lascia di fatto quasi inalterata la situazione per i partiti maggiori puntando a rendere più complicata la vita delle forze minori, siano o no esse rappresentate nell'attuale Consiglio.

Questa proposta di notevole portata politica merita alcune considerazioni.

La prima riguarda il fatto che, purtroppo, De Agostini ha sfondato una porta aperta, nel senso

(continua in 2.a)

Produce verde



Storie di ordinaria... amministrazione

Nelle scorse settimane il tribunale di Pordenone ha pronunciato l'assoluzione nei confronti di alcuni amministratori del comune di Porcia imputati dell'accusa di peculato per distrazione di fondi. La vicenda riguardava la parcella presentata al comune dall'arch. Presotto, attuale assessore socialista agli affari generali, per la redazione dei progetti di ristrutturazione di alcuni edifici di proprietà comunale danneggiati dal terremoto, progetti effettuati quando lo stesso Presotto non aveva assunto ancora cariche amministrative, e liquidati dagli ex sindaci Bettoli (Pci) e Casetta (Dc) per un ammontare parziale di una settantina di milioni su un totale di 116. La sentenza assolutoria, se ha risolto i dubbi sotto l'aspetto penale ha invece lasciato aperto il problema di come la maggioranza ha affrontato l'intera vicenda ed offre lo spunto per alcune interessanti considerazioni di carattere politico. Tutto ha avuto origine con un esposto presentato alla Procura da un esponente della Lista civica locale, che sull'affare ha subito imbastito una campagna demagogica e strumentale per coinvolgere tutto e tutti nella sua strategia di piccolo cabotaggio. Ma mentre il Pci ha immediatamente assunto la difesa di Bettoli, ex sindaco di moralità e onestà indiscusse, la maggioranza attuale formata da Dc e Psi non ha sentito il dovere di spiegare e giustificare ai cittadini purliliesi il proprio operato, quantunque fossero proprio l'ex sin-

daco Casetta e l'assessore Presotto i personaggi coinvolti più a fondo nell'affare, legittimando in questo modo le insinuazioni e le manovre della Lista. Né dopo l'assoluzione vi è stata alcuna presa di posizione, quasi che si trattasse di un affare completamente estraneo al suo strano mondo.

Strabiliante è stato invece il comportamento di Presotto. A parte questa vicenda, già un paio di anni fa l'assessore era stato protagonista di una storia di progetti di lottizzazioni edilizie approvati dal consiglio comunale e bocciati dall'organo provinciale di controllo dopo una altalena di modifiche, approvazioni, rifiuti. Ma il vertice dell'assurdo l'assessore Presotto lo ha raggiunto nel corso di una assemblea pubblica organizzata dalla Lista poco tempo fa. Davanti ad un pubblico allibito ed incredulo il nostro assessore dichiara di non poterne più della politica, di essere disgustato dalla vita amministrativa, di non vedere l'ora di abbandonare la sua carica ed infine che, a causa dell'atteggiamento tenuto nella vicenda dal Comune, è intenzionato a chiedere al Comune da lui amministrato non solo la modica cifra di 116 milioni, ma anche gli interessi e (sic) i danni!

Sino ad oggi non abbiamo notizia che l'assessore abbia presentato le sue dimissioni né che queste, ed è incredibile, gli siano state chieste od imposte.

* * *

Questo che segue rappresenta un breve e sintetico riassunto delle vicende che hanno accompagnato la nascita dell'Azienda autonoma di soggiorno e turismo di Pordenone-Porcia.

Già prima della sua costituzione si sapeva che, intoccabile per diritti acquisiti il presidente dell'Azienda Piancavallo-Cellina-Livenza, il socialista Predieri, la presidenza dell'ente pordenonese sarebbe stata democristiana. La disputa, a questo punto, si svolge in casa Dc: da un lato il direttore dell'Unione Artigiani Maurizio Lucchetta che raccoglie simpatie negli ambienti produttivi e culturali democristiani, dall'altro il segretario dell'Ente Fiera Zuliani, ala ecclesiastica, che vanta precedenti esperienze nel settore turistico. Alla fine la spunta Lucchetta, che già dallo scorso giugno è considerato presidente designato della nuova Azienda e rilascia interviste sui futuri programmi di intervento e promozione turistica. Il fatto che tutto questo si svolga fuori dalle sedi istituzionali competenti (la prima e clamorosa riunione del consiglio di amministrazione dell'Azienda si terrà solo ad ottobre) porta ad una reazione vivace di alcune forze politiche presenti nell'Azienda che, ricordiamo, ha carattere rappresentativo. Tre giorni prima della seduta del consiglio di amministrazione in cui deve avvenire l'elezione del comitato esecutivo dell'Azienda (ovviamente già designato come lo era stato il presidente) il sindaco di Porcia, Zecchin (Psi) minaccia di uscire dall'Azienda qualora nel comitato stesso non venga nominato un rappresentante del comune di Porcia. Si tratta di una vera bomba che viene a sconvolgere una perfetta e programmata lottizzazione. Nella riunione del consiglio di amministrazione Lucchetta viene eletto presidente, ma nel comitato esecutivo grazie soprattutto all'appoggio dei componenti sindacali la rappresentante democristiana di Porcia riesce a spuntarla sul designato dalla segreteria provinciale, Zuliani. Quest'ultimo dopo essere stato battuto per la seconda volta manifesta propositi nichilisti. La segreteria provinciale Dc intima alla signora Cardin, rappresentante di Porcia e lei stessa democristiana, le immediate dimissioni minacciando l'Inquisizione e le pene per gli eretici. Ma la signora Cardin, improvvisatasi eroina, non demorde e rifiuta di abiurare disponendosi al rogo: questa posizione suscita sconcerto e, per evitare guai maggiori, la segreteria provinciale Dc escogita una soluzione alla democristiana: l'insabbiamento.

Queste sono nelle linee essenziali le vicende che hanno portato alla nascita dell'Azienda autonoma di soggiorno e turismo di Pordenone-Porcia. Ma tutto ormai sembra essere stato dimenticato e l'Azienda ha riscosso il suo primo successo popolare con la manifestazione del carnevale in Contrada Maggiore, rispolverando un analogo episodio avvenuto esattamente duecento anni fa come riportano le cronache di G.B. Pomo. Non vorremmo che qualche altro Ente ispirandosi alla nostra cronaca decidesse di riproporre le travagliate vicende che hanno portato alla costituzione dell'Azienda di soggiorno e turismo Pordenone-Porcia.

Alberto Rossi

(dalla 1.a)

PRETATTICA

che se la proposta fosse solo sua finirebbe — come tante altre del MF e di tutti i gruppi di minoranza — nei cassetti della Regione per merito del modo antidemocratico con cui funziona il Consiglio, invece questa idea stava rischiarando già da tempo il cervello di consiglieri democristiani, socialisti, socialdemocratici, i quali, probabilmente, prenderanno la palla al balzo per cambiare, a pochi mesi dalle elezioni, le regole del gioco. E, nonostante le presumibili difficoltà, riuscirebbero anche a conciliare i diversi interessi di un grande partito con quelli dei partiti intermedi.

La seconda considerazione prende le mosse proprio da questo eventuale stravolgimento delle regole e tocca il modo banditesco ed ultrainteresato in cui alcuni partiti concepiscono lo scontro politico e la partecipazione democratica: "prima vediamo se ci guadagno e poi se ne parla". Ad esempio i socialisti, partito che si sta costruendo sul numero delle poltrone e non delle tessere, sarebbero ben contenti di aumentare il numero dei loro seggi non solo in seguito ad un aumentato consenso popolare ma anche, molto più semplicemente, cambiando la legge.

In realtà questa deformazione per così dire professionale è quanto di più odioso si possa concepire e non contribuisce certo a rifare la faccia ai partiti. Ed è certamente divertente vedere che il MF, che ha sempre denunciato i metodi dei partiti "talians" asserendo la sua diversità, finisce per comportarsi come il peggiore notabilato in Parlamento o nel sottogoverno. Si sa che la sua area di

consenso elettorale è insidiata dai socialisti e dai democristiani con facile e clientelare demagogia friulanista, ma pensare di risolvere problemi di linea politica con mezzucci simili...

Un'altra riflessione va fatta sulla "governabilità" che ha i suoi nodi veri non nel momento legislativo ma in quello esecutivo. Al momento di definizione di una legge deve partecipare il più ampio arco di forze, e questo vale non solo nei termini di garantire anche alle forze politiche minori la presenza istituzionale senza leggi capestro, vale anche per la partecipazione e consultazione di tutte le forze sociali, culturali e associazionismi specifici e vale soprattutto rispetto ai cittadini in quanto tali.

Invece di giocare coi numeri e le percentuali alcune parti politiche della maggioranza regionale farebbero meglio se discutessero e approvassero le proposte di legge che chiedono, dopo vent'anni, di rendere attuabile il referendum e di dare tempi sicuri alla discussione delle leggi di iniziativa popolare. E' intollerabile che molti politici regionali non permettano agli elettori di giudicare le leggi che loro fanno o possano tranquillamente infischiarne di migliaia di cittadini che, a norma di Statuto, richiedono una determinata legge.

Tra referendum alla Enzo Biagi, sondaggi demoscopici sul ritorno del re, squallidi sotterfugi con le regole elettorali, è la sostanza dell'idea di democrazia che si vuole cambiare, in Italia come in Regione. Ma, alle volte, fare i conti senza l'oste può giocare brutti scherzi...

LA DISPONIBILITA' DELLA TERRA

Non son serviti trent'anni e più di vita ed attività dei Consorzi di Bonifica Montana per arginare lo spopolamento della montagna, né per porre le premesse teoriche per un rilancio delle attività produttive in quella zona. I Consorzi sono stati la longa manus del potere democristiano che, tramite essi, ha sapientemente governato, elargendo contributi di ogni tipo in cambio di voti di un solo colore.

E fare strade, acquedotti, elettrodotti, offrire contributi per gabinetti, stalle, fili a sbalzo, vacche, rimboschimenti, piste, ecc., se poteva risultare necessario, e forse anche urgente, non è stato comunque il rimedio per invertire un processo di marginalizzazione ed impoverimento, marcatamente in atto dal dopoguerra. Il male di cui soffriva l'agricoltura in pianura, da sempre, ma che negli anni '50 veniva bene o male affrontato ed avviato ad una qualche soluzione, si riproduceva e si riproduce invece in montagna, rimandando di continuo una soluzione che ormai è diventata improrogabile. Ci riferiamo alla questione della terra, della sua disponibilità, alla possibilità di costituire aziende di una certa dimensione, economicamente autonome.

Non basta offrire a qualcuno tutte le migliori possibilità di vita in montagna se poi non gli si garantisce la base fisica del lavoro, cioè la terra. Così come altrove, in altri settori della produzione e della concentrazione sociale, i denari spesi non rendono ricchezza ed ulteriori investimenti se non ci sono le condizioni generali e necessarie che li consentano, così in montagna, le attività primarie non hanno avuto, né hanno, né avranno successo se non si interviene in qualche modo sulla disponibilità della terra e sulle remore giuridiche che la limitano.

In altre parole in questi ultimi trent'anni anche la montagna ha subito e vissuto tragicamente il passaggio da un'economia di stretto autoconsumo ad una più marcatamente di mercato, nel senso che sia l'emigrazione che la facilità degli spostamenti giornalieri, che un aumentato tasso di scolarizzazione che la diffusione dei media hanno contribuito a diffondere una nuova cultura di consumismo, al punto che la terra, abbandonata, diventava, da una parte, palla al piede per chi, volendo fare l'agricoltore o l'allevatore, non poteva allargare la proprietà o l'azienda per i costi troppo elevati, o, dall'altra, bene rifugio per chi vedeva nei due-tre campi un capitale da realizzare in caso di necessità.

La terra è stata in tutti questi anni un capitale messo sotto il materasso e dimenticato, anziché versato in banca o fatto rendere altrimenti. E questo evidentemente si scontra con l'economia di mercato che ha nella velocità di circolazione delle merci e della ricchezza uno dei suoi capisaldi. Oggi il problema ha assunto dimensioni tali, da porsi nei seguenti termini: può l'interesse (o forse è meglio dire il disinteresse) dei singoli andare contro l'interesse generale? Se siamo tutti (o quasi) d'accordo che chi inquina per produrre danneggia anche gli altri ed è perciò giusto che sia obbligato, seppur col contributo della collettività, ad installare impianti di purificazione; se siamo tutti (o quasi) d'accordo che non si può produrre solo mais mentre la carne e la verdura aumentano continuamente i loro prezzi; se siamo tutti (o quasi) d'accordo che l'interesse collettivo si persegue mitigando e conciliando i diritti di ognuno, allora dobbiamo anche considerare che la montagna, la terra di montagna, e non solo i funghi, i mirtilli e le rane sono un bene che, oltre certi limiti di abbandono e

degrado, diventano di prepotenza un problema di tutti; problema che ha bisogno di strumenti di radicale innovazione giuridica e culturale per restituire alla montagna un suo ruolo di dignità e riferimento nell'economia e nella società. Non saranno i palliativi di qualche ulteriore legge che distribuirà contributi e solderelli a pioggia, come promette di essere la L.R. 22/82 sulla forestazione, che cambieranno la situazione perché ancora una volta non si intaccheranno i meccanismi di formazione del reddito delle famiglie montane, non si creeranno le condizioni complessive per il superamento del gap tra pianura e montagna, non si considererà la terra strumento con cui creare ricchezza.

Né d'altra parte la nuova legge sui patti agrari, pur positiva ed utile in pianura, crea i presupposti perché la situazione si sbocchi e non è dato di trovare, nell'orizzonte vastissimo della legislazione agraria italiana, un pertugio che lasci sperare, a chi ne ha bisogno, di poter accorpere terra a sufficienza per viverci sopra, senza essere un precario dell'agricoltura a vita.

E' sufficiente chiederlo a chi fa il coltivatore oggi: le bestie chiedono terra e la terra non si trova anche se è abbandonata; né si pensi che la terra in comodato sia una soluzione per nessuno, né per chi la coltiva ché, non avendone la disponibilità garantita nel tempo, la sfrutta e non la migliora, né per chi la cede perché riavrà sempre un capitale depauperato. E quand'anche la si trovi, è sempre frammentata, senza strutture di servizio, sottoposta ad una serie interminabile di vincoli per la sua produzione. Nessuno può oggi produrre in condizioni di frammentazione, di instabilità, con elevati costi umani, finanziari e sociali. Bisogna provvedere a rompere la certezza che la proprietà deve essere legata all'uso, per arrivare alla cultura della remunerazione dei fattori, anche in montagna. E' perciò che la questione della terra va oggi posta in tutta la sua urgenza, indilazionabilità e concretezza per il bene di tutti e l'interesse dell'agricoltore.

In questo senso assume rilevanza politica la proposta di avviare da subito dei progetti di riordino fondiario in montagna; sarebbero sufficienti, in un primo tempo, piccoli esperimenti, che tenessero conto sia delle superfici agrarie che di quelle forestali, che superassero l'ottica dei piani di assestamento forestale, validi per le sole proprietà comunali, e coinvolgessero i fondi di tutto il Comune, al fine di ottenerne il riaccorpamento e di indurre un movimento delle proprietà che ne diminuisca il numero e ne aumenti l'ampiezza media.

E' necessario favorire al massimo le permuthe di terreni, eliminando le imposte e i titoli onerosi per chi le affronta all'interno di un programma di sviluppo aziendale, incentivandole con sgravi fiscali e rendendole soprattutto possibili tra più persone contemporaneamente. Si potrebbe a tal fine prevedere la costituzione di Commissioni Comunali per le permuthe di terreni che possano sia essere strumento agile di incontro tra proprietari diversi, sia organismo facilmente contattabile per chi non è avvezzo ai notai.

Le forme per un'attivazione degli scambi di terra possono essere varie così come, è prevedibile, enormi saranno i problemi che si pongono per la loro realizzazione. Ma ciò di cui ha ora bisogno la montagna e la sua economia sono decisioni coraggiose e strade percorribili chiare.

Udine, 21.2.1983

Fingerkraut

Il Tagliamento ha bisogno di

lavori immediati nel Latisanese e interventi sensati nell'insieme del suo bacino

Si è detto, nel numero scorso, che la Commissione di studio insediata dalla Giunta Regionale per vagliare le alternative allo sbarramento di Pinzano, ha in pratica riproposto lo sbarramento stesso, pur con diverse caratteristiche.

Il "Comitato permanente di opposizione allo sbarramento di Pinzano" non ha perso tempo, ed ha subito elaborato un proprio documento sulla cui base ha anche dato il via ad una serie di confronti con le segreterie regionali dei partiti.

In sostanza il Comitato fonda le proprie considerazioni a partire dalle stesse premesse poste dalla Commissione tecnica, e lamenta che una serie di elementi non vengano divulgati, perché contenuti nei cosiddetti "allegati" al rapporto finale, ma non ancora diffusi.

Se da un lato il nuovo studio riconosce l'assoluta impossibilità di realizzazione della precedente ipotesi di sbarramento, dall'altro stabilisce anche che alcune opere immediate nel tratto vallivo del fiume permetterebbero la transitabilità nella stretta di Latisana di 4500 mc./s., sufficienti a tutelarsi da eventi calamitosi con tempi di ritorno dell'ordine di 150

anni.

Anche accettando come positivo progresso, rispetto ai 3500 mc./s. previsti in precedenza, tale ipotesi gravemente mediata (se paragonata ai 6000 mc./s. riportati in un altro "allegato") risulta lampante che i presupposti dello sbarramento di Pinzano non hanno più fondamento. Tant'è che per ribadire la necessità la Commissione lo finalizza a piene con tempi di ritorno di 500 anni, in base a calcoli scientificamente opinabili, e che comunque equivarrebbero a catastrofi tali da porre problemi di sicurezza all'intero territorio regionale.

Il nuovo sbarramento appare dunque, a giudizio del Comitato, una "idea" più che una proposta di fattibilità, assolutamente inefficace, e con conseguenze sulla Val d'Arzino ancor più aberranti rispetto alla precedente ipotesi, a cominciare da quelle causate dai previsti argini che sconvolgerebbero i naturali sbocchi dei vari rii in un bacino idrografico così ricco, provocando allagamenti in tutta la zona. Facendo proprie le valutazioni espresse da Aprilis nella relazione di minoranza, il Comitato sottolinea come la scarsa o nulla

considerazione per le ipotesi alternative (vedi casse di espansione) e il modo "frettoloso" col quale sono stati liquidati i bacini montani, definiscono in realtà la Commissione come una "Commissione per la diga di Pinzano".

Su queste basi, è ovvio che la prima richiesta è quella di una "riconsiderazione critica dell'elaborato" da parte della Commissione. Ma il Comitato pone anche concrete proposte per la definizione di garanzie effettive per tutte le popolazioni interessate dal bacino del Tagliamento: si deve realizzare subito, grazie ai fondi della 828 (art. 2), tutti gli interventi a valle, al fine di dare una sicurezza dell'ordine di 150 anni, per poi ricercare con studi "esecutivi" e non di semplice "fattibilità" gli interventi realizzabili lungo l'intero corso del fiume. Nella logica del "concorso di tutti", la Val d'Arzino offre la disponibilità a laminare l'Arzino, evitando conseguenze distruttive e aprendo addirittura potenzialità positive per la zona. Nell'interesse della popolazione locale, che gli amministratori dichiararono di voler rispettare. Aspettiamo di vedere se i "capi bianchi" hanno davvero "lingua biforcuta".

M. B.

Azzano Decimo. La nuova sensibilità ecologica. I giovani, i partiti, la burocrazia.

I PROBLEMI DELL'AMBIENTE

Da alcuni anni varie associazioni di Azzano Decimo stanno conducendo una battaglia per la difesa dell'ambiente. Intervistiamo Renzo Crozzoli, uno dei più attivi animatori di queste iniziative, ultima delle quali la convocazione di un consiglio comunale aperto, che si è tenuto nei locali della Casa dello studente il 17 febbraio scorso.

Brevemente, come si è arrivati al Consiglio Comunale aperto sui problemi dell'ambiente e perché?

Per arrivare al Consiglio comunale aperto ci sono volute 600 firme.

Fra coloro che hanno firmato questa seconda petizione (la prima, oltre 700 firme, è stata presentata ancora nel 1981) ci sono molti giovani, che solitamente sembrano disinteressarsi di politica o comunque non sono iscritti ad alcun partito. Mi sembrano due i motivi che hanno influito o determinato la loro presa di posizione. Sono istintivamente attenti e sensibili, quasi esprimessero un semplice e fondamentale bisogno di sopravvivenza, a tutti i problemi riguardanti l'ambiente.

Questo anche perché riescono a vedere con occhi non offuscati dalle infinite mediazioni che noi adulti usiamo abitualmente nel valutare gli scempi che, in nome di un presunto progresso, si compiono dappertutto. Ad Azzano, ad esempio, l'intervento di canalizzazione di uno dei più bei fiumi della zona, e l'inerzia della pubblica amministrazione di fronte ai problemi dell'inquinamento delle acque, dello scarico abusivo di detriti e di rifiuti. Altro motivo che, per tutti, ha determinato la richiesta di un Consiglio Comunale aperto è il progetto di canalizzazione di altri corsi d'acqua, definiti dal Piano Regolatore Comunale e dal Piano Urbanistico Regionale "ambiti di interesse ambientale". L'altro motivo che spinge i giovani a firmare è l'assoluta sfiducia nelle istituzioni, che proprio mediante la protesta vengono negate.

Un giudizio sul dibattito che c'è stato?

Il dibattito in fondo ha messo in evidenza proprio questo: da parte degli amministratori e tecnici che detengono il potere, un fiume di parole piene di contraddizioni, che ben esprimono il vuoto che sta dietro. Si è palesata l'incapacità non solo di cogliere gli aspetti importanti di un problema fondamentale come questo, ma soprattutto abbiamo avuto la sensazione che non saranno mai in grado di attuare delle precise inversioni di rotta.

Interventi concreti, dettati alle volte da semplice buon senso, e soprattutto comprensibili, quelli di semplici cittadini, agricoltori e promotori della petizione. I quasi duecento presenti (cifra record per una manifestazione impegnata ad Azzano Decimo) rappresentano già un fatto positivo, anche perché vuol dire che siamo sempre di più.

Un risultato immediato comunque l'abbiamo già ottenuto: il progetto di canalizzare con manufatti di cemento un tratto del fiume Sile (in una zona che lo stesso Consiglio Comunale ha individuato come zona di interesse paesaggistico particolare e ambito di tutela ambientale) è stato sostituito da un secondo piano, che prevede l'uso di materiali diversi (legno e roccia sul fondo) e la piantumazione di centinaia di alberi per il ripristino dell'ambiente naturale.

Ma devo aggiungere che per questo cambiamento molto ha influito anche la minaccia di denunce, perché i lavori già iniziati (e sospesi dopo il nostro intervento) non solo erano in contrasto col Piano Regolatore ma non avevano neppure la prescritta autorizzazione edilizia.

Il Comune di Azzano è cambiato enormemente negli ultimi venti anni, tanto da essere quasi irriconoscibile per i più anziani.

Ciò era per molti versi inevitabile, perché la gente ha bisogno di case e di servizi. Ma era veramente tutto inevitabile quello che è stato fatto?

Non era e non è tutto inevitabile. Anche ad Azzano il maggior impegno degli amministratori sembra sia rivolto all'attività edilizia, non per regolarla, ma per manovrarla in vari modi, sempre e comunque a vantaggio di interessi particolari.

Il fatto che tutti gli interventi contro il patrimonio naturale siano finora stati fatti dal Magistrato alle acque e dalla Provincia, in nome degli agricoltori (o della Coltivatori Diretti per essere più espliciti) senza che l'amministrazione comunale ne discutesse minimamente, dice tutto.

In un paese come Azzano, senza i vincoli di un centro storico e in aperta pianura, mancano ormai i parcheggi, si costruiscono condomini a pochi metri uno dall'altro, si tagliano gli alberi lungo le strade, e le fognature del capoluogo attendono da circa dieci anni gli impianti di depurazione. E' evidente che qualcosa di diverso lo si poteva e doveva fare, e comunque dovrà essere fatto, anche se ora costerà molto più caro, soprattutto in termini economici.

Nonostante l'entusiasmo nell'impegno ed il grande numero di adesioni alle iniziative ecologiche, spesso la burocrazia e le pressioni del capitale hanno la meglio. E' possibile oggi vincere sulla difesa dell'ambiente? Come?

Se non fosse possibile vincere, non varrebbe la pena di combattere. Certo è che questa battaglia per la difesa della vita e della sua qualità non può essere facile, per il solo fatto che rappresenta, nel suo ultimo aspetto, la reale alternativa politica. E' logico quindi aspettarsi risposte negative, non dalla sola burocrazia, ma soprattutto dalle istituzioni che non vogliono affatto cambiare. La burocrazia è solo un mezzo con cui si difendono.

Nel corso di queste battaglie ecologiche hai incontrato vari rappresentanti di partiti, funzionari pubblici, ecc. Qual è il loro atteggiamento in merito e come rispondono alle iniziative popo-

lari?

I partiti, tutti seppur con evidenti differenziazioni, alle iniziative di questo tipo da qualche tempo rispondono facendosi paladini, a parole, del problema ecologico, salvo poi operare nel senso contrario.

Diverso invece è l'atteggiamento di singoli iscritti ai vari partiti, per cui maggiori adesioni e impegno si riscontrano fra i militanti della sinistra. Per essere giusto devo dire che al consiglio aperto di giovedì c'è stata un'autocritica da parte del segretario della locale sezione del PCI, e un consigliere del PSI, dopo, ha dichiarato di sentirsi imbarazzato e, in fondo, di sentirsi fra gli accusati. Mi sembra questo un fatto positivo (Precisiamo che Pci e Psi sono all'opposizione, ad Azzano).

Il tuo impegno ecologico data ormai da molti anni, così pure la tua militanza nei partiti della vecchia e nuova sinistra. C'è stata contraddizione tra questi diversi impegni? Incomprensioni?

Non solo non c'è contraddizione tra la mia militanza nei partiti della sinistra (in particolar modo della nuova sinistra) e questo impegno, ma sono profondamente convinto che proprio in queste proposte che noi facciamo ci sia la chiave per un cambiamento sociale inevitabile.

Perché, sarà bene chiarirlo subito, battersi per l'ambiente non vuol dire, per esempio, difendere i fiori, gli uccelli, gli alberi sacrificando l'economia agricola, ma significa difendere l'agricoltura da una pianificazione che ha come base e fine il profitto individuale. Vedi ad esempio il fenomeno del mais: i terreni sono stati sfruttati in maniera irrazionale, facendo un uso incontrollato di veleni; per rimediare, ora si ricorre all'allevamento dei lombrichi...

In quanto alle incomprensioni, mi sembra più giusto parlare di ritardi.

A cura di Silvano Biscontin

Un autodromo in regalo?

La gente semplice delle nostre borgate, come ebbe a chiamarla l'on. Marangone, (o i "stupidaz e ignoranz" come più realisticamente ci chiama il PSDI Bertoli), si sta organizzando ancora una volta contro un ennesimo tentativo dei signori di turno di spadroneggiare sul suo territorio. Certo, ne è passato di tempo da quando quelli di Lestans aprirono in Friuli un nuovo fronte di lotte popolari mobilitandosi in massa contro il cementificio e, noncuranti che questo potesse dispiacere ai vari Bertoli e Marangone, sempre più friulani si sono stufati di essere solo "salt, onest, lavorador... e sotani!". Non ci bastassero le caserme, le superstrade e i cavalcavia, i megamunicipi, le varie colate di cemento armato, l'ICFI e via dicendo, adesso vogliono convincerci che il futuro sviluppo turistico e commerciale della nostra zona ha il suo "volano" nell'autodromo. Ma poiché il tempo delle chimere taumaturgiche e dei sogni americani è ormai passato, e da un pezzo, prima a Bordano, poi ad Artegna e quindi anche a Buja, si sono costituiti i comitati popolari per studiare il problema e attrezzarsi a respingere le soluzioni calate dall'alto sulla testa, e sui campi, della gente. E a Bordano (dove già "godono", per altrui munificenza, dei piaceri folli dell'autocross) la gente, esperta, in stragrande maggioranza ha detto no ai signori dell'autodromo. Altrimenti come si usa ancora in Friuli, memori del feudalesimo e fedeli al democristianismo (il sonno dell'opposizione genera mostri), la cosa sarebbe passata sotto silenzio e una mattina ci saremmo trovati spianati, asfaltati, cementati con il beneplacito delle "nostre" amministrazioni che, anzi, per venire incontro alle esigenze di quei quattro gatti danarosi che ci offrono l'autodromo, avrebbero pensato di elargire loro qualche miliardo della 828; un tanto ovviamente, per rispettare i solenni dettati, più volte riaffermati, che la ricostruzione e lo sviluppo debbono avvenire nel rispetto della cultura locale, della volontà delle popolazioni ecc. ecc. (e Dio sa quanto, per tradizione, i friulani amino correre, soprattutto in giro per il mondo!). Che se poi la civiltà dell'automobile è in crisi, le corse sono

ormai un mito e un lusso sempre più deficitario e una vacua esibizione di una reazionaria subcultura della violenza agonistica, se gli operai sono in cassa integrazione, se i lavoratori debbono stringere la cinghia per salvare la patria (come sempre) e in ventimila sono ancora nella baracca e il deficit pubblico è una voragine senza fondo (la P2 provvedeva solo ai coperchi), che importa: i signori dell'autodromo ci offrono qualche chiosco di souvenirs, un cappellino a visiera per i parcheggiatori abusivi, l'impollinazione di essenze pregiate (altro che quelle semplici piantacce delle nostre borgate!), l'inserimento di qualche nuova voce di spesa nei nostri comuni ed infine (sotto la tutela di un altro PSDI, il Scovacricchi) l'opportunità per l'esercito, altro apportatore di benessere e di civiltà ormai deprivato di troppi territori, di usufruire della pista.

Guglielmo Pitzalis



TRE OPZIONI PER LA PACE

L'assemblea nazionale dei comitati per la pace svoltasi il 22/23 gennaio a Roma ha una importanza "storica" nella storia del movimento per la pace italiano.

Per la prima volta infatti il grosso delle forze che avevano dato vita alla manifestazione del 24 ottobre 1981 si sono date una scadenza di discussione in cui definire una piattaforma e darsi una struttura organizzativa più precisa.

Schematizziamo intanto brevemente le scelte dell'assemblea.

1) I comitati per la pace, hanno deciso di costituirsi politicamente ed organizzativamente come componente definita del più vasto movimento per la pace. Si riconosce cioè che esistono molte altre forze nella società italiana impegnate sul terreno della pace, ma dentro questa pluralità si struttura una componente con caratteristiche particolari.

2) La particolarità consiste nell'aver una piattaforma definita e complessa che diviene discriminante per la partecipazione a questa componente. La piattaforma è composta dalla fusione inscindibile di tre grandi opzioni. Il rifiuto dei missili ad est e ovest e dentro a questo il NO ai missili a Comiso come scelta unilaterale che l'Italia deve fare. Una scelta che trova la sua forza nella sottolineatura dell'autonomia del movimento rispetto ai blocchi di cui anzi si chiede lo scioglimento. La seconda opzione è quella per l'autodeterminazione dei popoli all'est e all'ovest, il rifiuto quindi delle ingerenze delle potenze negli altri stati e il rifiuto dell'uso della forza per risolvere i problemi interni agli stessi stati. Si tratta in sostanza di quel patrimonio di mobilitazione sulla Polonia, Salvador, Libano, Afganistan che i comitati, più di qualsiasi altra componente, hanno sviluppato nell'ultimo anno.

La terza opzione riguarda il rapporto nord-sud. Cioè una concezione della pace che lega la sconfitta delle tendenze alla guerra non tanto alle trattative sulla limitazione delle armi, quanto allo stabilirsi di un nuovo modello di sviluppo, di relazione tra stati e tra popoli.

Queste tre grandi opzioni che hanno una loro articolazione in obiettivi specifici formano una piattaforma complessa, ma unica di questa componente del movimento. E' una specificità sia rispetto a movimenti di altri paesi, sia rispetto ad altre componenti del movimento italiano più orientate a porre come unica opzione, anzi come unico obiettivo del movimento il rifiuto dei missili a Comiso. E' su questa divergenza che l'assemblea ha sancito anche un punto di rottura con "lotta per la pace" il raggruppamento filosovietico di Nino Pasti che chiedeva in particolare di non assumere il punto dell'autodeterminazione dei popoli (leggi Polonia e Afganistan) come discriminante.

L'altra grande scelta dell'assemblea ha riguardato le modalità organizzative di costruzione dei comitati e dei momenti di coordinamento nazionale. Si tratta di una discussione nata dalla necessità di rilanciare la costruzione dei comitati a livello locale e di superare una strutturazione troppo legata alla centralizzazione da parte dei partiti politici e che aveva portato di fatto il comitato nazionale 24 ottobre (formato da rappresentanti di forze politiche ed associazioni) a funzionare da segreteria politica del movimento. Pur essendo prematura ogni sintesi organizzativa definita l'assemblea è però riuscita a individuare nei comitati locali la base organizzativa del movimento, e a sancire il criterio della partecipazione individuale al movimento. Il livello di coordinamento regionale è stato individuato come snodo essenziale per arrivare poi ad un coordinamento nazionale espressione dei coordinamenti regionali. In questo quadro è stato altresì deciso lo scioglimento del 24 ottobre pur mantenendo da parte dei suoi membri un ruolo di segreteria tecnica del coordinamento nazionale.

Ma il problema vero, al di là degli elementi di ingegneria organizzativa, è oggi la possibilità di moltiplicare per cento o per mille la presenza capillare dei comitati attorno alle iniziative lanciate dall'assemblea, in particolare attorno a quello che è stato chiamato "referendum autogestito".

Una iniziativa che cerca di affrontare nel 1983, anno previsto per l'installazione a Comiso i due nodi del rifiuto dell'insediamento dei missili e della richiesta (sulla scia della proposta di legge della sinistra indipendente) che sia il popolo italiano e non il parlamento a poter dire l'ultima parola sulla questione. Per questo nei prossimi mesi si organizzeranno da parte dei comitati locali (a livello di scuola, università, fabbrica, quartiere, città) momenti di consultazione popolare con una scheda-questionario che porrà i due quesiti descritti.

Questa iniziativa di referendum autogestito, assieme alla campagna politica sulla denuclearizzazione (cioè sulla dichiarazione simbolica da parte soprattutto di istituzioni locali del rifiuto ad ospitare insediamenti nucleari) rappresenta l'asse su cui viene rivolta la proposta a forze politiche, associazioni, singoli individui per costruire comitati locali e quindi un movimento per la pace sempre più radicato.

Accanto a questa scelta di radicamento rimangono ovviamente le scadenze generali: una manifestazione nazionale a Roma contro le spese militari entro marzo, manifestazioni a Vicenza, Roma e Comiso il 10 aprile anniversario dell'inizio dei lavori, una giornata mondiale di lotta con iniziative in tutte le capitali del mondo il 23 ottobre.

Da sottolineare per ultimo la scelta di fare un presidio permanente a

Commercio delle armi ABOLIRE IL SEGRETO MILITARE Su questa proposta delle ACLI un'intervista a Fabio Marchetti dell'Esecutivo Nazionale

Perché la raccolta di firme per un Appello al Parlamento?

Coperti dal "deterrente" nucleare, in questi anni che ci separano dalla seconda guerra mondiale, sono stati combattuti 145 conflitti cosiddetti limitati nei quali più di venti milioni di persone hanno perso la vita a causa di armi cosiddette convenzionali.

Nelle istanze internazionali più autorevoli quali l'ONU, il Parlamento Europeo, L'Unione Europea Occidentale, e negli istituti specializzati per le questioni del disarmo, si riconosce che il controllo del commercio internazionale delle armi è necessario per scoraggiare la proliferazione delle possibilità di guerra.

Per poter controllare bisogna almeno conoscere.

Le Acli chiedono al Parlamento di abolire il Regio Decreto 11 luglio 1941 n. 1161 e con esso il vincolo del segreto militare sulle informazioni riguardanti il commercio delle armi.

Come si inquadra l'iniziativa nel più vasto movimento della pace?

Riteniamo che la proposta di cancellazione del segreto politico militare sul commercio delle armi (anche se non incide direttamente sulla produzione delle armi) può contribuire, se accolta, ad una migliore conoscenza del fenomeno e

Ecco il testo dell'appello

Noi, cittadini della Repubblica Italiana, chiediamo alla Camera dei Deputati ed al Senato della Repubblica di abolire ogni norma di legge che imponga il segreto militare sulle informazioni riguardanti il commercio delle armi. Con ciò si intende il commercio estero, l'esportazione di armi dall'Italia o in transito sul territorio italiano.

In particolare chiediamo che siano cancellate le disposizioni del Regio Decreto 11 luglio 1941 n. 1161 che vietano, con pesanti sanzioni penali, la divulgazione di notizie riguardanti:

- "spedizione e cessione di materiali bellici all'estero sia da parte delle amministrazioni militari sia dell'industria privata";
- "esportazione di materie prime semilavorate e prodotti simili comunque interessanti la produzione di materiale bellico, sia in generale sia in particolare per ogni stabilimento e così pure ordinazioni, contratti, clausole contrattuali, ecc.";
- "direttive, orientamenti, ed attività del Governo nelle trattative internazionali".

Ogni popolo deve essere informato dei programmi militari del proprio Governo; l'Italia ha formulato in materia precise proposte all'ONU.

Noi chiediamo al Parlamento italiano di operare affinché le leggi del nostro Paese siano rese coerenti con le posizioni internazionali del nostro Governo.

Tanto chiediamo nella convinzione che controllare e limitare il commercio delle armi significa ridurre nel mondo le cause di morte e dare spazio e vigore alle ragioni della pace e della vita.

Comiso da parte dei vari comitati. Da sottolineare perché uno dei problemi centrali nella lotta contro l'installazione dei missili è il rapporto con la popolazione locale. Un convegno a Comiso di Democrazia Proletaria alcuni mesi fa ha dimostrato (con l'alto numero di presenze) un interesse particolare alle conseguenze sociali ed economiche degli insediamenti Nato, e in particolare alle servitù militari, (e non bisogna dimenticare che la Sicilia ha un forte processo di militarizzazione, anzi di "friulanizzazione" in corso).

Stefano Semenzato del Coordinamento nazionale dei Comitati per la pace

può quindi permettere sia all'opinione pubblica sia al Parlamento, interventi più precisi di quelli oggi possibili in un situazione di forte carenza informativa e di incertezza.

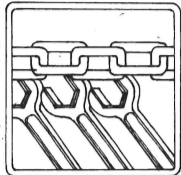
Le Acli ritengono che la costruzione del movimento per la pace passa obbligatoriamente anche per scelte parziali e limitate come quella che proponiamo, purché si muova decisamente nella prospettiva del disarmo atomico e di un contenimento delle armi convenzionali accompagnate da processi di riconversione seriamente programmati.

La costruzione della pace richiede, inoltre, per sua natura, un incontro tra diversi, la capacità di dialogo e di comprensione tra posizioni ideali e pratiche anche lontane.

La convergenza di sforzi delle più svariate origini.

Per la sua storia e la sua collocazione geografica in Friuli-Venezia Giulia può e deve esprimere questa cultura di pace, e di dialogo per favorire la pacifica convivenza fra genti e culture diverse.

Nel Friuli che paga il prezzo delle servitù militari che fanno della Regione una sorta di arsenale militare le Acli intendono, anche tramite questa iniziativa, dare il loro contributo in questa direzione.



Alla fine del tunnel?

Fatto l'accordo alla Sabot, sperando che non resti sulla carta.

L'accordo firmato tra le parti nel mese di febbraio, ha virtualmente chiuso una fase della trattativa aziendale Sabot. Una fase delicata, giocata sul filo del rasoio, che ha visto più volte prospettare come inevitabile l'ipotesi del fallimento e del conseguente licenziamento degli oltre 220 dipendenti. Entrambe queste prospettive sono state scongiurate soprattutto grazie alle lotte e alle mobilitazioni che hanno positivamente segnato questa vertenza. E tuttavia la storia recente della vicenda Patriarca, per tutto quello che essa ci ha insegnato, ci induce ad un giudizio cauto e attento, lontano da facili ottimismo, cosciente del fatto che se le linee di fondo del progetto di rilancio dell'azienda sono state tracciate, molto ancora rimane da fare. Sul terreno della gestione dell'accordo, del suo governo, della verifica di attuazione di una serie di scelte ritenute essenziali allo stesso dispiegarsi del piano di risanamento. Fare un breve riepilogo della vicenda, ci sembra necessario per cogliere elementi legati sia alla storia di questa fabbrica, ma anche a quella di tutta una zona. Strutturata su due stabilimenti, la Sabot Spa produce sedie, imbottiti e mobili per una "nicchia" di mercato alta, che per la firma di Alain Delon è disposta a pagare, e a pagare bene. A conduzione pressoché familiare (94% delle azioni equamente distribuite tra padre e figlio), soffre tutti i limiti di una direzione volontaristica, da self-made men abituati alle microeconomie di scala.

Scarso peso viene dato all'organizzazione del lavoro, alla commercializzazione, all'apertura di mercati diversi da quelli tradizionali. Anche se si giunge ad occupare oltre 300 dipendenti (da anni non viene più ripristinato il turn-over, il suo impianto generale rimane assai vicino a quello di una azienda artigiana. I primi sintomi di crisi del mercato ne sfaldano la direzione aggrappata a scelte da "salviamo il salvabile". Vengono così costituite ad hoc società di "difesa" dei beni extra-aziendali della famiglia (operazioni Meduna, Dribbling etc.), con il risultato di destare i sospetti delle banche cui la Sabot si appoggia, e di far loro ritirare le garanzie di fido.

Da questo momento in poi la situazione degrada rapidamente, a danno soprattutto dei lavoratori che cominciano a non vedere più ombra di stipendio. Viene interpellato il ragioniere Mazza, viene chiesta la iscrizione alla Associazione degli industriali di Udine. Per lungo tempo questi due nuovi attori si muovono su linee di non incontro. La Fin. Ind. di Pordenone fornisce un proprio quadro per la preparazione di un piano di ristrutturazione, l'A.I. di Udine assiste l'azienda nel corso delle trattative con il sindacato. La direzione brilla per assenza di qualsivoglia margine di autonomia e punta tutte le sue carte su un possibile finanziamento della Friulia. La quale fa sapere di essere disposta ad entrare nell'operazione con un finanziamento di 3 miliardi, concordando sull'impostazione del piano di risanamento. E' questo il segnale che sblocca la situazione ed avvia un effettivo confronto tra le parti, consentendo al sindacato di acquisire importanti elementi di modifica alle ipotesi iniziali, che prevedevano un drastico ridimensionamento dell'occupazione e l'eliminazione del comparto sedie.

L'accordo che è scaturito al termine di una serie di serrati confronti può essere così sommariamente riassunto:

- Messa in Cassa Integrazione speciale di 95 dipendenti (di cui 11 impiegati) dal 17.1.83 per un periodo di 6 mesi iniziali, con rotazione di almeno il 30% dei lavoratori;
- passaggio degli impianti di via Sottomonte nello stabilimento di via Udine, con piena ricostruzione della griglia produttiva delle tre lavorazioni;
- completo rinnovamento del reparto verni-

ciatura (200 milioni necessari);

- assunzione a tempo pieno di un manager di fiducia Friulia;

- ricapitalizzazione societaria con concorso della Fin.Ind.;

- piano previsionale di rientro dei lavoratori in CIG Speciale in modo da ottenere un organico ottimale così ripartito: 58 operai al reparto mobili, 32 a quello imbottiti, 60 a quello sedie, con 21 impiegati e 20 fra intermedi e indiretti;

- parziale decentramento della lavorazione delle sedie, nel periodo di CIG Speciale, con comunicazione alle OO.SS. delle ditte artigiane coinvolte;

- attivazione della procedura di prepensionamento per circa 25 operai e ricerca contrattata di mobilità per 8 impiegati;

- ipotesi di rientro graduale dei crediti maturati sin qui dai lavoratori, che in 5 mesi hanno ricevuto poco più di 300.000 lire.

Sin qui l'accordo. Viene da sé la considerazione che il disegno per essere compiuto abbisogna del concorso di numerosi tasselli che al momento attuale sono solo sul piano delle intenzioni. Ci auguriamo non vi siano sorprese nei prossimi mesi.

F.C.

Patriarca

CRISI ANCORA APERTA

La vicenda della Patriarca è ancora aperta, in tutta la sua gravità, e segna uno dei maggiori punti di crisi nel panorama regionale del settore. Dai dati presentati dalla direzione, ancora nel dicembre 82 in occasione di uno specifico incontro in cui l'azienda aveva presentato un prospetto sull'andamento economico, finanziario, produttivo e di mercato, l'organico "ottimale" dovrebbe essere di 450 addetti circa a fronte dei 680 presenti a libro paga.

Se quello dei posti di lavoro che si rischia di perdere anche in questa crisi aziendale è il nodo più drammatico, non meno pesante è la situazione generale dell'impresa e il momento di stallo nella ricerca di risoluzioni. Difficili i rapporti con le banche, ancora non effettuata la ricapitalizzazione e quindi ancora da sbloccare parte dei finanziamenti della Friulia, e, mentre girano e rigirano voci su un "interessamento" della Zanussi, si è evidenziata la difficoltà dell'Associazione Industriali di Udine di ottemperare agli impegni

presi.

Comincia a delinearsi concretamente il pericolo che la crisi della Patriarca intrecci i suoi tempi con le scadenze elettorali, diventano vittima, magari, di quei curiosi giochi delle parti cui la Dc e il Psi regionali hanno ormai abituato i lavoratori, forti della loro capacità di aprire o chiudere rubinetti pubblici, di convincere o meno qualche imprenditore a buttarsi nell'impresa.

Certo che le maglie della concertazione si fanno sempre più strette soprattutto di fronte alle inadempienze padronali, più di una rinomata ditta a conduzione familiare o quasi sta mostrando la corda anche per questo, ma è soprattutto quando il famoso punto di crisi si verifica che le difficoltà vengono a galla. Anche da parte sindacale che, ancora, non riesce a trasportare fuori delle aziende in maniera compiuta il problema del lavoro, ed a porlo all'attenzione di tutti come il problema all'ordine del giorno, anche nel Friuli felix.



(foto Flavio Zaccolo)

Produrre verde



Questo documento costituisce un contributo specifico che Democrazia Proletaria del Friuli presenta al dibattito, che sta crescendo anche nella nostra regione, sulle questioni dell'utilizzo del territorio, della tutela dell'ambiente, di una diversa qualità della vita.

Volutamente esso è centrato principalmente sulle questioni economiche e produttive, poiché siamo convinti che soprattutto determinando nuove proposte di razionale e rispettoso uso delle risorse sia possibile fermare il degrado dell'ambiente, lo spopolamento della montagna e della collina, la convinzione che la terra sia un patrimonio da usare come meglio aggrada a singoli o gruppi di interesse particolari.

Ciò non vuol dire che releghiamo in secondo piano, né a livello di attività politica né a livello istituzionale, altre tematiche ambientali ed ecologiche come le attività estrattive, l'attuazione del P.U.R. e la difesa di singoli ambiti naturali, i riordini fondiari e più recentemente, con la nota proposta di legge, l'uccellazione.

Si tratta, dunque, di un documento-proposta aperto al confronto ed al contributo di tutte le forze e le persone attive su tali questioni; un contributo ulteriore — insieme ad altri — alla preparazione del Congresso di Democrazia Proletaria del Friuli.

Ogni progetto politico deve analizzare la situazione del conflitto di classe e cogliere gli elementi su cui costruire la propria strategia che è tale solo se è in grado di valutare realisticamente ciò che è possibile e necessario fare anche nel contingente. La questione agraria e la questione ambientale, riconducibili entrambe, per semplicità, alla questione dell'uso del territorio, hanno assunto un ruolo di primaria importanza nell'ambito della politica regionale proprio per l'intima connessione che si registra oggi tra ogni iniziativa nei settori agrario/industriale/infrastrutturale che modifichi lo stato precedente con nuove costruzioni, urbanizzazioni, coltivazioni, ecc., e i riflessi che tali eventi producono negli strati sociali, nelle masse popolari.

In altri termini la questione agraria è oggi, nella nostra Regione, non più solo un problema di rapporti di classe tra padroni, fittavoli, braccianti, mezzadri, o un problema di arretratezze produttivo-aziendali ma anche, e forse con maggior rilievo rispetto ai primi, un problema che coinvolge tutta la gestione del territorio proprio per la capacità che l'agricoltura, così come gli altri comparti produttivi, ha acquisito di modificare pesantemente gli aspetti fisici, ambientali, biologici delle campagne ed anche sociali, culturali, umani. Come la lotta di classe in fabbrica non è più riconducibile a vertenze aziendali data la grande portata sociale delle produzioni industriali, lo stesso si può dire, con sempre maggiore evidenza, anche per l'agricoltura. Non è più un problema del singolo contadino produrre una certa cosa od un'altra ed in che modo produrla e dove. Diventa un fenomeno sociale per le vaste implicanze che suscita a monte (intervento dell'Ente pubblico locale e regionale, dei Consorzi, dei sindacati, dei patronati) e a valle del proprio processo produttivo (rapporti col mercato, rapporti col consumo, qualità dei prodotti, uso della terra, ecc.). Queste nuove implicanze aprono il campo ad una serie di riflessioni ed interpretazioni della questione agraria al cui interno è oggi necessario introdurre quegli elementi di analisi complessiva del territorio che pongono nella giusta dimensione problemi che, fino ad ieri, erano trascurati se non addirittura ignorati. Una nuova qualità della vita nelle campagne, il diverso contesto socio-economico ed istituzionale che la deve supportare, i nuovi riferimenti sociali cui rivolgerà le proposte di questa analisi sono aspetti congiunti di un unico processo cui Democrazia Proletaria del Friuli intende dare il suo contributo in un'ottica che superi gli schemi interpretativi classici della sinistra e rilanci con forza alcune parole d'ordine nel mondo contadino che ben altra vitalità e fantasia seppero profondere nella sua storia, anche recente, rispetto all'appiattimento forzato cui è sottoposto ai nostri giorni.

Il contesto attuale

Data per scontata una differenza strutturale, sociale ed economica fra le zone di pianura e quelle di collina e montagna, differenza che implica anche interpretazioni e soluzioni diverse, si può accettare come ormai generale la realtà di una politica agraria regionale che da sempre

punta alla "modernizzazione" delle aziende ed all'adeguamento di esse alle dimensioni fisiche ed economiche delle aziende dei Paesi ad agricoltura forte. La politica della Democrazia Cristiana e della Coldiretti, con il corollario necessario di tutta l'organizzazione di promozione e vendita dei Consorzi e di assistenza dei patronati, ha da sempre perseguito l'obiettivo di creare aziende di medie-grosse dimensioni, possibilmente diretto-coltivatrici, inserite nel mercato ed in grado di assicurare una stabilità dal punto di vista economico, sociale e culturale.

A questo obiettivo è stata votata la politica di 40 anni, dall'applicazione dei piani verdi all'ultima legge Quadri-foglio, con tutte le innumerevoli leggi di finanziamento di strutture, impianti, acquisti, capitalizzazioni di cui l'azienda direttivo-coltivatrice avesse avuto bisogno. E' così che oggi il contesto aziendale, produttivo e sociale della nostra campagna presenta caratteri di tendenziale uniformità al suo interno, con un'agricoltura fortemente squilibrata verso la monocoltura maicicola ed un'organizzazione delle produzioni e degli ammassi impostata su di essa. Il numero di contadini a tempo pieno ha raggiunto livelli percentuali sul totale della forza-lavoro impiegata in regione fra i più bassi d'Italia e d'Europa realizzando, d'altra parte, un aumento relativo delle aziende medie (5-20 Ha) considerevole negli ultimi 20 anni. Il contraltare di questa tendenza generale, maggiormente voluta dalla D.C., è stato il crearsi e poi il gonfiarsi del fenomeno del part-timer costituito da coloro che, estromessi dapprima dal settore agricolo per quello industriale, artigianale o part-time costituito da coloro che, estromessi dapprima dal settore agricolo per quello industriale, artigianale o terziario, vi hanno lentamente fatto ritorno a tempo parziale conservando piccole superfici di terra su cui realizzare produzioni integrative del reddito principale. Con i figli a tempo pieno in fabbrica o occupati in altri settori, ed i vecchi impegnati nei campi, anche il part-timer dovette accedere alla meccanizzazione individuale ed indirizzarsi verso le produzioni più sicure e meno faticose, eliminando le bestie ed instaurando con la terra un rapporto di mero sfruttamento.

Il giudizio politico che generalmente il fenomeno del part-time ha attirato su di sé è sempre stato negativo, anche se di fatto esso è risultato utile al mantenimento dell'ordine sociale nella campagna ed al perpetuarsi di fenomeni spuri di occupazione, particolarmente a carico delle donne e degli anziani. In quanto forma di occupazione precaria, fuori di ogni schema aziendale tipico, ha ricevuto l'avversione sia di chi, al potere, lo teneva al di fuori di possibilità legislative di evoluzione considerando un male inevitabile dell'altro processo, fortemente sostenuto, di formazione di medio-grosse aziende agricole e sia di chi, all'opposizione, lo considerava uno spazio politicamente insensibile e non praticabile.

Noi riteniamo che il part-time sia un fenomeno che non si può tacciare positivamente o negativamente, possedendo, al suo interno, realtà e sfaccettatura assai diversa, rispetto ai problemi dell'agricoltura ed alla stratificazione sociale di quel settore; esso, in ogni caso va considerato realisticamente per quello che è, tenendo conto che comunque coinvolge una percentuale elevatissima del totale degli operatori agricoli.

Possiamo infatti ritenere, in prima istanza, che il part-time, proprio per essere relegato ai margini del mercato e ritrovarsi in una situazione di precarietà costante, evidenzia aspetti speculativi laddove, particolarmente in pianura, punta tutto sul mais in monocoltura, alimentando fortemente il fenomeno del terzocontismo ed aspetti positivi, particolarmente in montagna e collina, laddove significa ancora permanenza dell'uomo in zone marginali e sperimentazione di nuove colture, nuovi allevamenti, nuove esperienze associative. Per il livello di scolarizzazione che esso talora contiene e di coscienza di classe acquista in fabbrica, esprime potenzialità molto interessanti in un discorso di modifica delle realtà agricole e perciò richiede il massimo di attenzione politica ed elasticità di giudizio. Esistono poi infinite altre realtà aziendali la cui forma sfuma, pur con aspetti peculiari, da una all'altra delle due forme suddette; riteniamo comunque, in via di prima approssimazione, che ci si possa quasi sempre rapportare ad uno dei due casi su accennati, sì che da essi ne esce una situazione complessiva che, se da una parte fa parlare gli amministratori locali dell'agricoltura friulana come un fiore all'occhiello di quella italiana, a nostro giudizio presenta molti aspetti contraddittori e lati deboli sia al proprio interno, sia nel contesto più ampio della "concorrenza" che essa deve subire da settori diversi e più forti.

Superare la monocoltura

Porre al primo posto l'aspetto produttivo significa puntare il dito, come già accennato, sul forte squilibrio delle nostre produzioni agricole nei confronti dei cereali e del mais in particolare. Oggi mais ed orzo sono le colture più diffusamente presenti e, se quest'ultima ha conosciuto solo di recente una nuova stagione di consensi e di successi, alla prima spetta l'onore di essere la più diffusa in assoluto e la più conveniente nelle attuali condizioni medie aziendali. 144.000 Ha investiti a mais (1981) con produzioni medie di oltre 80 qli/Ha pongono la nostra produzione a circa il 10% di quella totale italiana, ben evidenziando come su di essa si centrino tutte le attenzioni, ma anche tutte le perplessità, di chi fa agricoltura.

Il problema delle produzioni nasce proprio da questa constatazione.

Il mais qui prodotto è quasi completamente "esportato" altrove; infatti solo un 20-25% della granella prodotta in loco viene autoconsumata nelle aziende, determinando un forte flusso verso i grossi mercati nazionali. Se è vero, come alcuni sostengono, che il Friuli è una terra di elezione per il mais, è anche vero che concentrare tutta la produzione su una coltura prevalente espone gli agricoltori a tutti i rischi connessi ad una caduta del suo prezzo di mercato, e determina una rigidità dell'azienda che non è in grado di adeguarsi in breve nelle strutture e nelle conoscenze verso altre coltivazioni, in caso di necessità.

Il problema delle produzioni è quindi un problema di diversificazioni, anche spinte, delle colture, applicando un semplice concetto dell'ecologia che insegna che più complesso è un sistema naturale od artificiale, minori sono le probabilità di avere effetti negativi.

Così differenziando le coltivazioni e ripristinando diffusamente la pratica della rotazione (o successione) si mette al riparo il contadino da possibili danni di tipo parassitario, ma anche da possibilissimi contraccolpi di tipo economico, inducendo, d'altra parte, una capacità professionale ad esercitare colture diverse che oggi è praticamente e sensibilmente sparita.

Secondo noi è necessario puntare ad una riduzione della produzione maicicola, dimensionandola poco al di sopra dei livelli di fabbisogno interno, ed aprire la strada alle coltivazioni erbacee ed orto-frutticole ed al rilancio della zootecnia sempre nell'ottica del soddisfacimento, prima di tutto, delle esigenze alimentari locali.

Il riequilibrio dei mercati si realizza anche con un riequilibrio delle produzioni, avendo occhio principalmente ai fabbisogni locali piuttosto che alla facilità delle produzioni.

Inoltre va riaffermata la necessità di salvaguardare i livelli qualitativi dei prodotti agricoli, sull'esempio delle esperienze tedesche, francesi e padane poiché anche la tutela e la valorizzazione dei prodotti è un modo di evitare o contenere gli sbalzi del mercato. Dal latte pagato a qualità, ove già esperienze sono in corso nella nostra Regione, ai prodotti ortofrutticoli, al formaggio, ai vini, alle carni, converrà promuovere politiche di tipizzazione e tutela e favorire conseguenti tecniche colturali, piuttosto che puntare sulla massa dei prodotti. Nella misura in cui le politiche di organizzazione e diffusione delle associazioni dei consumatori (la maggior parte della popolazione) prenderanno piede e forza nell'opinione pubblica anche i prodotti qualitativamente garantiti saranno sempre di più facile e sicura commercializzazione. Andando ancora più a fondo nel problema occorre dire che non si deve necessariamente pensare a prodotti tutelati con marchi di origine, tutela e qualità, dobbiamo piuttosto pensare ad una nuova funzione dei servizi antisofisticazione, ristrutturati in modo da garantire l'immissione sul mercato di prodotti locali, o provenienti da fuori, controllati in base a standards alimentari che garantiscano genuinità e qualità.

L'agricoltura biologica e biodinamica vanno affiancate, a questo fine, a pieno titolo all'agricoltura chimica in quanto tali modi di praticare l'agricoltura sono in grado di fornire, pur nella normalità quantitativa delle produzioni, prodotti qualitativamente migliori ed in grado di emergere dalla massa degli altri prodotti in ogni contingenza di mercato.

Nel campo della ricerca e sperimentazione, non va sottovalutato il ruolo estremamente positivo che può svolgere l'azione della facoltà di Agraria dell'Università del Friuli; molto da essa si aspettano gli agricoltori friulani e molto essa può dare in sostegno e collaborazione con gli altri centri pubblici presenti in regione aventi simili finalità. Quello che serve è una facoltà aperta ai problemi della campagna e della montagna, che non rifletta interessi di ricerca di gruppi economici estranei al Friuli, che sappia essere sempre attenta alle istanze della politica agraria regionale in modo autorevole, progressivo e innovativo e sappia, partendo da esse, muovere verso obiettivi di difesa del territorio, della capacità professionale degli agricol-

Produrre verde

tori, e fornisca qualificati quadri tecnici all'agricoltura della nostra regione.

Una nuova idea di azienda

Almeno due sono i fattori più importanti che limitano l'autonomia delle aziende agricole e la loro capacità di operare per un completo ed equilibrato uso delle risorse del territorio agrario.

A) L'azienda oggi è sempre più strettamente dipendente dagli indirizzi del mercato ed in particolare dalla politica dei prezzi dei prodotti agricoli.

La politica dei prezzi deriva dagli accordi annuali a livello comunitario (varie maratone dei prezzi agricoli) e determina fortemente l'orientamento dei produttori verso certe coltivazioni, la cui scelta è dettata sostanzialmente da esigenze di convenienza economica.

Certi orientamenti produttivi hanno potuto affermarsi attraverso un passaggio rapido da aziende che producevano quasi totalmente per l'autoconsumo ad aziende la cui produzione viene ormai totalmente commercializzata. E' stato un passaggio rapido ma anche traumatico perché, per affermarsi, ha dovuto determinare l'espulsione di tutte quelle realtà agricole "non competitive".

A loro volta le aziende che sono riuscite a restare nel mercato hanno dovuto modificare la dotazione di mezzi tecnici adeguandoli agli orientamenti monoculturali delle produzioni. Uno degli esempi più evidenti di questa trasformazione dell'economia agraria nel Friuli è rappresentato, oltre che dal mais, anche dal vigneto intensivo.

B) Altro vincolo per l'azienda è dato dal mercato della terra e quindi dalla politica dell'uso del territorio. Oggi il mercato fondiario è condizionato dalla tutela legislativa della proprietà della terra, vista come bene privato, a differenza di altri beni come l'acqua o l'energia che sono ormai considerati beni sociali.

Esso si esprime in modi diversi a seconda dei differenti interessi speculativi che la terra suscita in relazione alla sua posizione ed al suo grado di disponibilità.

Nelle zone di pianura dove l'agricoltura intensiva è redditizia la terra è sottoposta a diffuse speculazioni immobiliari, poiché essa è considerata un bene rifugio contro l'inflazione e la svalutazione monetaria o come un capitale da investire in altri settori (zone industriali, sviluppo urbanistico, ecc.) per scopi extragricoli.

Nelle zone marginali della collina e della montagna che potrebbero essere recuperate all'agricoltura, la costituzione di aziende di convenienti dimensioni è ostacolata, oltre che dalla frammentazione e parcellizzazione dei fondi, anche da difficoltà di ordine legislativo e burocratico che ne rendono praticamente impossibile l'accorpamento con atti diversi da quello dell'acquisizione in proprietà.

In queste aree marginali, presenti anche in Friuli, in cui la costituzione di aziende agricole rappresenterebbe un importante recupero delle risorse territoriali e sociali della regione, si sommano gli effetti sia della politica dei prezzi che di quella fondiaria; per cui sono necessari interventi straordinari che invertano la tendenza che le lascia sempre più fuori da un discorso economico e produttivo.

La costituzione della banca della terra oppure l'attribuzione di poteri speciali ad organismi comunali ed intercomunali che entrino in possesso dei terreni abbandonati per un loro recupero alle produzioni agricole, sono ormai le uniche soluzioni radicali possibili.

Questi vincoli condizionano in maniera sempre più pesante tutte le forme aziendali che conosciamo, ad iniziare dall'azienda capitalista e contadino-capitalista, che pur sempre riescono ad avere dei margini di guadagno sfruttando al massimo i fattori produttivi, e per finire alle aziende familiari ed ai lavoratori part-time che sono sempre più subalterni e la cui capacità di esistere dipende solamente dal riuscire a ritagliarsi un reddito nelle produzioni monoculturali.

Esistenza d'altronde legata ad una specializzazione subita dai produttori agricoli che sono passivi esecutori di innovazioni tecnologiche e di sperimentazioni (uso di antiparassitari, diserbanti, concimi; semine di nuovi ibridi; ecc.).

Per questo motivo una politica per il cambiamento che gradualmente riporti l'economia agricola friulana verso il pieno utilizzo delle risorse, deve innanzitutto ritornare a dare un ruolo da protagonisti a tutti i produttori agricoli, dagli imprenditori ai contadini, ai soci di cooperative, ai braccianti, fino ai lavoratori part-time. Queste figure di lavoratori, per alcuni aspetti, esprimono interessi contrastanti anche per gli effetti che la ristrutturazione capitalista produce nella rottura di ogni solidarietà nelle campagne.

Una solidarietà si può ricostruire a nostro giudizio non ponendo al primo posto la questione di quale sia la forma aziendale da favorire, ma piuttosto formulando una politica che ricrei tra le diverse forme aziendali legami per una economia agricola integrata di zona.

Non si deve escludere nessuno e neppure i tanto contestati lavoratori part-time, non soltanto per il fatto che sono una consistente parte di produttori agricoli con punte percentuali anche del 100% in alcune zone della collina e della montagna, ma pure per una maggiore apertura che dimostrano, forse per il fatto di operare in altri settori produttivi, nel ricercare vie nuove per il recupero del patrimonio agricolo abbandonato e nella disponibilità all'aggiornamento delle tecniche e degli orientamenti colturali.

Nelle diverse realtà omogenee (comunità montane e comprensori) della nostra regione si devono definire dei piani di sviluppo zonale agricolo:

- per il recupero alla produttività delle terre abbandonate, incolte e malcoltivate (la monocultura del mais potrebbe anche essere considerata una sottoutilizzazione del terreno agricolo rispetto ad altri ordinamenti colturali);
- per realizzare piani colturali di ogni zona agricola che rendano il Friuli prima di tutto autosufficiente nei fabbisogni alimentari e poi anche rivolto, con la qualificazione e tipizzazione delle produzioni, al mercato estero (produzioni zootecniche, formaggio Montasio, vini DOC, ecc.).

Il ruolo dei Sindacati

Un capitolo importante della situazione in cui versa l'agricoltura friulana è stato certamente scritto anche dalle organizzazioni sindacali, che in maniera diversa ed anche contrapposta hanno cercato di affermare una loro linea di politica agraria.

La Coldiretti ha da sempre sostenuto che la struttura portante dell'agricoltura è l'azienda familiare. Questa affermazione trae origine dalla matrice ideologica cattolica e dalla visione sociale conseguente che contraddistingue questa organizzazione, ma questa forma aziendale si è poi dimostrata nei fatti incapace di proporsi come struttura produttiva portante in un'economia di mercato capitalista: infatti la politica a sostegno dell'azienda familiare non ha potuto offrire resistenze all'espulsione di forza lavoro del settore. Una giustificazione a questo fenomeno la si è voluta trovare nel brusco passaggio da un'economia di autoconsumo ad un'economia di mercato: oggi, persistendo ancora una prevalenza di occupati anziani rispetto ai giovani, e non essendoci prospettive di inversione di tendenza ai già bassissimi livelli di occupazione, si dovrebbe comprendere che l'aver puntato su questo unico modello di organizzazione aziendale non poteva e non può esercitare sufficiente attrazione al lavoro agricolo per i giovani. Così pure non si può tralasciare che la Coldiretti è stata la base e lo strumento della politica democristiana nelle campagne. Una politica che non ha contrastato i fenomeni di ristrutturazione produttiva ed ha cercato di tamponare il degrado economico con l'assistenza ed il clientelismo, una politica deleteria che ha esasperato l'individualismo e la scarsa responsabilizzazione dei produttori.

Oggi però questo collateralismo con la DC tende ad esaurirsi ed è positivo che se ne vedano anche i primi passi in una maggiore autonomia (contestazione esplicita della politica agricola governativa e comunitaria) che vuole fare della Coldiretti il sindacato dei contadini.

Per le organizzazioni contadine della sinistra si può certamente dire che l'incapacità di esprimere una politica alternativa trae anche origine dalla scarsa rappresentatività che esse hanno avuto fra gli agricoltori.

Questo fatto ha pesato negativamente e non ha favorito la ricerca di una teoria sulla questione agraria friulana; ci si è così limitati a svolgere prevalentemente una azione attraverso i lavoratori dipendenti (braccianti, mezzadri, coloni).

La lotta per la difesa del posto di lavoro in agricoltura ha certamente contribuito a mantenere ed anche a consolidare alcune produzioni agricole di pregio (zootecnia, bieticoltura, frutticoltura, viticoltura). Il lavoro agricolo dipendente, soprattutto per la forte opposizione determinata dalle posizioni più conservatrici e parassitarie del padronato agrario, è stato sempre, sia dal punto di vista normativo che economico, (rispetto a quello degli altri settori) una occupazione non garantita e precaria: questo problema, mai risolto, ha indubbiamente indebolito la politica sindacale permettendo anche in questo settore forti diminuzioni di posti di lavoro e di conseguenza nuove

ristrutturazioni.

Un discorso a parte va fatto anche per il movimento cooperativo, che pur avendo espresso nel passato, soprattutto con la nascita delle latterie turnarie, un forte richiamo solidaristico tra le masse contadine, oggi è tutto teso o alla difesa dell'esistente o a sviluppare la sua iniziativa nella creazione di cooperative di trasformazione e di servizio (essicatoi cooperativi, cantine sociali, ecc.).

Una parentesi ormai chiusa è quella del dopo-terremoto, quando per iniziative partite dal basso, si sono costituite cooperative per il rilancio di una economia agricola nelle zone marginali della montagna. Questi tentativi nella grande maggioranza non sono riusciti a consolidarsi anche per le difficoltà oggettive insite nell'aprire un discorso produttivo alternativo.

Nonostante i limiti interni ed esterni, imposti dalla legislazione e dalla cultura aziendalista dominante, la cooperazione resta uno dei referenti politici fondamentali per un progetto di cambiamento ed inversione di tendenza nell'agricoltura in grado di unire livelli di democrazia, di controllo e di autogestione ed efficienza produttiva e competitività sul mercato.

Nel complesso sono mancate poi anche quelle alleanze necessarie tra braccianti, contadini, aziende cooperative, che partendo dalle diverse condizioni di emarginazione, trovassero degli elementi di comunanza, per risalire alle cause e per creare un movimento riformatore ed antagonista alle ristrutturazioni capitalistiche.

Mercato regionale e riequilibrio del bilancio agroalimentare

Andando al nocciolo della questione troviamo il problema del mercato in quanto esso ha sempre condizionato ogni organizzazione politico-sociale-istituzionale, diventandone il perno nelle società ad economia di mercato, o essendone considerato un semplice elemento del processo produttivo in quelle di natura socialista.

Il Friuli si ritrova oggi perfettamente integrato nel mercato delle produzioni capitalistiche in tutti i settori di attività, ed oggi lo è molto più di vent'anni fa allorché resistevano elementi di disinteresse del capitale nazionale e sovranazionale verso la nostra regione, determinandone quella situazione di isolamento ed arretratezza che la ponevano quasi a fianco delle regioni meridionali d'Italia. Si può ben dire che il terremoto ha accelerato processi di adeguamento alla realtà nazionale che si andavano già da prima svolgendo, grazie soprattutto all'opera ed all'iniziativa di imprenditori locali. Vi era allora una direzione centrifuga di movimento, si produceva e si creava investendo risorse locali per conquistare fette del mercato nazionale. Dal terremoto in avanti si delinea invece una tendenza di tipo centripeto (laddove il centro è inteso come tutta la regione), per cui imprenditori esterni sono interessati ad investimenti anche considerevoli, in Friuli in funzione di loro processi di ristrutturazione aziendale, agevolati in ciò dalle leggi di ricostruzione industriale.

Questa accelerazione si rende evidente anche nel settore agricolo in cui i processi di integrazione coi mercati nazionali e di centralizzazione di quelli locali vengono assunti come necessari per salvaguardare dalla crisi perpetua e dall'isolamento quel comparto produttivo. Oggi il mercato dei prodotti agricoli e zootecnici si svolge prevalentemente su direttrici padane ed è soggetto totalmente alle disposizioni comunitarie. In Friuli il latte viene raccolto prevalentemente dal Consorzio Latterie Friulane, il mais dagli essicatoi dell'ERSA, la carne dalla Friulcarne e ciò ha creato dei fenomeni di concentrazione tale in questi settori (ma anche in altri: per es. il vino), da ridurli a strutture sempre più lontane dagli interessi e dal controllo dei produttori-conferitori respingendoli, via via, al ruolo di semplici operai della terra.

Il problema del mercato, nella prospettiva strategica di una società autogestita, assume pertanto una notevole rilevanza; dalla condizione di profonda integrazione e, per molti aspetti, di sudditanza con i mercati nazionali e sovranazionali, sarà necessario assumere tutte quelle iniziative che si pongano nell'ottica di una disarticolazione della compattezza dei monopoli e degli oligopoli dominanti e che, d'altra parte, valorizzino ed impongano il mercato dei prodotti locali.

Siamo di fronte anche nella nostra regione ad una situazione della bilancia agro-alimentare fortemente squilibrata verso i prodotti cerealicoli; riteniamo che un giusto ridimensionamento dei mercati ai fabbisogni interni re-

Produrre verde

gionali possa indurre effetti positivi sulla diffusione di colture diverse, sulla calmierizzazione dei prezzi, sulla loro trasparenza.

Il mercato, seppure dovrà mantenere caratteristiche di libero scambio, non deprimendo le iniziative individuali o associate nel settore della commercializzazione e della distribuzione, purtuttavia, per quanto riguarda il settore agricolo, dovrà costituire la cinghia di trasmissione tra produttori e consumatori, puntando a restringere al massimo la divaricazione oggi presente tra i due elementi (dovuta all'intermediazione) e la lievitazione ingiustificata dei prezzi tra ingrosso e dettaglio. Per fare ciò è necessario che la società si doti di strutture pubbliche di controllo dei movimenti delle merci ed in particolare delle derrate alimentari, in grado di assicurare trasparenza e controllo sui prezzi e di operare i tagli necessari nel settore distributivo.

Motivo di interesse e impegno politico assume, in questo contesto, anche il dibattito sulle associazioni dei consumatori che si trascina stancamente da anni e non ha finora visto conclusioni significative.

La difesa del potere d'acquisto dei lavoratori e dei consumatori passa anche attraverso una riforma del sistema distributivo che provveda ai tagli sopraccennati, ma miri soprattutto ad aggregare domanda e offerta in un settore in cui sono storicamente e strutturalmente disperse.

I prezzi devono ritrovare la loro natura di incontro tra domanda ed offerta ed il mercato deve servire a questo scopo principale; all'interno di esso dovrà anche configurarsi un nuovo rapporto tra campagna e città, prevedendo che i prodotti orto-frutticoli freschi e di prima lavorazione e zootecnici vengano offerti, in prima istanza, dalla produzione locale all'offerta locale e da questa acquistati e consumati.

Anche in questo senso va inteso un rilancio su vasta scala dell'orto-frutticoltura, così come degli allevamenti di carni rosse e bianche, in quanto elementi basilari per la creazione di mercati regionali autosufficienti, trasparenti e controllati. Il mondo cooperativo dovrà essere un elemento di punta in questo processo di ristrutturazione dei mercati agricoli in quanto potrebbe essere in grado di assicurare democrazia e controllo di base da una parte, e diretto incontro tra domanda ed offerta dall'altra. La cooperazione, inoltre, già per sua tradizione e capacità, può saldare, direttamente con aziende proprie, il livello produttivo con quello distributivo, innestandosi su una realtà sociale che già conosce questo tipo di organizzazione e che pertanto da essa può trarre nuova vitalità.

Territorio e ambiente

Questo tema emerge fortemente nella sua complessità da quando il territorio, in quanto sede entro cui avvengono tutte le attività umane e che, pertanto, ne porta impressi i segni modificatori, ha subito un aumento di utenti tale per cui le sue modificazioni sono uscite dalla sfera degli aspetti meramente amministrativi ed autorizzativi e lo hanno posto di prepotenza tra quelli sociali, politici ed economici. Il processo non è stato rapido, ma senz'altro ha ricevuto una forte accelerazione negli ultimi anni e ciò a causa, congiuntamente, dell'enorme facilità con cui oggi si possono operare i movimenti di terra e del flusso di denaro che, nel dopo-terremoto, li ha permessi nelle loro diverse manifestazioni.

Rilevanza estrema assume, in questo ambito, il problema dei riordini fondiari ovvero dell'impatto ambientale che essi comportano laddove vengono realizzati; ed essi vanno considerati perché interessano ed interesseranno svariate decine di migliaia di ettari della media pianura friulana.

I riordini fondiari comportano una modificazione radicale del territorio, quale risultato ultimo di una serie infinita di interazioni tra fattori conviventi diversi, poiché con essi viene passato un colpo di spugna immediato, su una superficie talora di migliaia di ettari, eliminando ogni elemento di verde, interrando le acque superficiali minori, raddrizzando le strade, modificando le proprietà, togliendo, in poche parole, ogni vestigia che possano legare l'uomo al suo passato, sia prossimo che remoto.

Ma ciò che non è mai stato preso in considerazione da chi esegue gli ordini è il fatto che la presenza di alberi, in filare o in boschetti, e di siepi, di acque con rive alberate, produce un aumento netto delle produzioni agrarie e zootecniche (laddove ci sono allevamenti bradi), di notevole entità (dal 6 al 25%) grazie all'azione mitigatrice

che essi svolgono su tutti i fattori climatici, oltre a consentire la vita di specie di insetti e di piccoli animali che svolgono cicli biologici in ultima analisi favorevoli all'uomo. Eliminare ogni forma di vita sulla terra per fare un reticolo fitto di strade e particelle, se può blandire il gusto del geometrico di qualcuno ignorante di ecologia, non può lasciare indifferente chi, coltivando i campi, percepisce anche intuitivamente il valore profondo degli alberi, delle siepi, ecc.. E così è stato ultimamente, nei territori che sono stati interessati da riordini fondiari (Pantianicco, Mereto di Tomba, Flaibano, Dignano, Turrida, ecc.) dove forme più o meno esplicite di presa di coscienza del problema e di opposizione alla realizzazione del riordino, sono venute estendendosi in questi anni (anche grazie all'apporto politico di D.P.) tanto da costringere l'Assessorato Regionale all'Agricoltura a porsi il problema di una modifica dei criteri progettuali dei riordini e, recentemente, a produrre un progetto di legge per la ricostruzione di zone verdi negli ambienti riordinati; l'Assessorato non può spacciare seriamente un riordino come un sistema di movimentazione della terra in grado di consentire recuperi più o meno ampi di superficie agraria dall'eliminazione di stradelle, capezzagne, servitù, fossi, ecc. se, da un'altra parte, non si provvede a limitare il consumo di terra con costruzioni, urbanizzazioni, viabilità, ecc.. Perché se la terra è, in ultima analisi, un bene di tutti, non è più possibile consentirne lo spreco e l'eliminazione così come si sta facendo in questi anni.

Uso e consumo del territorio, non solo di quello agrario, sono problemi che ormai toccano ognuno di noi ed assumono perciò una rilevanza politica fondamentale all'interno di una società in rapida evoluzione come quella friulana d'oggi. La necessità di colmare ritardi interpretativi in questo settore e di formulare ipotesi politiche che sappiano costituire fronti di opposizione e lotta a partire da singoli fatti, è fondamentale per evitare lo scempio ambientale cui assistiamo ogni giorno.

La divisione strumentale che il capitalismo sta operando tra zone in cui tutto è concesso ai fini produttivi e zone in cui, invece, bisogna concedere qualcosa alla natura è falsa e farisea. Non possiamo accontentarci di parchi e riserve isolati in un contesto completamente snaturato per il semplice fatto che quegli stessi non potrebbero durare nel tempo se attorno ad essi l'ambiente venisse massacrato; dobbiamo capire che un territorio equilibrato è oggi, e di più lo sarà in futuro, una necessità, più che un lusso, per la società moderna; esso però va realizzato e pensato partendo dalla realtà e dalla storia del nostro paese e non scopiazzando esperienze fatte altrove. In altri termini la gestione del territorio, il suo uso, il suo consumo, i limiti al suo sfruttamento devono essere questioni che trovano legittimamente momenti di consultazione dal basso e ciò sia per un motivo di democrazia reale, sia perché, generalmente, solo chi vive in un territorio lo conosce al punto da darne le migliori indicazioni per lo sfruttamento.

Il problema residenziale

Riconducibile, per certi aspetti, al problema precedente, è quello residenziale avente origine dalla constatazione dell'aumento sempre più cospicuo e ingiustificato di nuove costruzioni ad uso abitativo alla periferia dei paesi di campagna a fronte di un progressivo spopolamento ed abbandono dei centri storici degli stessi. Il problema, pur nella linearità della sua esposizione, sta assumendo dimensioni preoccupanti se si pensa che si possono stimare in circa 200 gli ettari di terra agricola persa ogni anno per nuove costruzioni, escludendo strade, fabbriche, ferrovie, infrastrutture, zone produttive. La cifra è enorme e dà la dimensione sia del problema terra sia della separazione che esiste tra politiche di competenze diverse. A fronte di questa realtà va posto fortemente l'impegno di D.P. ad una lotta politico-istituzionale e di massa per frenare questa perdita irreversibile di terreno a partire dal principio "non una casa fuori dei centri storici". La necessità di andare ad un riuso del patrimonio edilizio esistente è già emersa a livello di politica di maggioranza in alcuni congressi e concorsi per la tutela dell'architettura spontanea del Friuli, che però hanno lasciato il tempo trovato nella misura in cui furono proposti e realizzati come meri esercizi accademici.

Il riuso deve significare non solo la volontà di legarsi ad un passato che permea la nostra storia, ma anche la capacità di riorganizzare la vita sociale in forma comunitaria e partecipativa. Evidentemente il processo di riacquisizione e ammodernamento per scopi agricoli delle strutture non

sarà lineare né semplice, poiché le vecchie case e i relativi annessi aziendali erano dimensionati per realtà agricole oggi profondamente mutate, ma è pur certo che, di contro, gli elevati costi di urbanizzazione primaria e secondaria, assieme all'aumento dei consumi energetici, impongono di rivedere un po' tutta la legislazione urbanistica ed edilizia di questi anni nella direzione prima esposta.

Ancora una volta anche nel settore abitativo si evidenzia come il processo edificatorio svoltosi negli ultimi 30 anni, abbia seguito le linee della valorizzazione dei consumi privati (la casa singola e comunque fuori del tessuto urbano originale) e della speculazione edilizia e fondiaria a scapito di una visione collettiva della vita sociale e delle strutture abitative ad essa connesse.

La montagna e la collina

Attenzione a parte meritano la montagna e la collina perché, come già osservato all'inizio, la situazione complessiva di queste zone è profondamente diversa rispetto al resto del territorio. Fattori umani, ambientali, produttivi, climatici, connessi con il tipo di "sviluppo" determinatosi negli ultimi decenni hanno prodotto l'attuale realtà di abbandono complessivo delle zone montane e collinari senza che per esse si possa intravedere un'ombra di riscatto dalla fascia di marginalità economico-sociale in cui sono state costrette.

Emigrazione, sviluppo economico tutto puntato sulla pianura, scarsa conoscenza e volontà politica di dare fiato a processi economici "diversi", terziarizzazione, clientelismo e sudditanza culturale alle scelte del capitale hanno contribuito a rendere la situazione montana tale da indurla in un vicolo cieco se non verranno effettuate scelte coraggiose per un'inversione di tendenza.

Noi individuiamo in alcuni punti la possibilità di offrire elementi innovativi per una seria politica del territorio montano partendo dal principio, già altrove espresso, che la montagna può essere produttiva, che le risorse vanno cercate e sfruttate là dove ci sono, che risorse non sono solo le fabbriche e le zone industriali-artigianali-commerciali, ma anche, e soprattutto, le attività legate alla terra. Le cosiddette attività marginali assumono oggi, in presenza di una profonda crisi generale del sistema economico produttivo industriale, una dimensione e prospettive finora inimmaginabili sia in termini di occupazione sia in termini di reddito.

Selvicoltura

Le statistiche regionali attribuiscono 170.000 ettari di superficie boscata alla nostra regione: di questi 66.000 sono governati a ceduo ed i restanti 104.000 ad alto fusto.

Questi boschi hanno subito negli anni un forte stato d'abbandono da parte dei proprietari che può essere definito totale per i cedui e parziale per gli altofusti. Questo abbandono, seppur nefasto per molti aspetti, ha avuto quanto meno il vantaggio di permettere la crescita del bosco e quindi del legname e di consentire l'accumulo di milioni di metri cubi di materiale che oggi attendono di essere curati, tagliati, migliorati.

In altri termini, per quanto riguarda i cedui, oggi ci troviamo ad un momento cruciale per le scelte dell'avvenire, che potrà durare circa dieci anni; siamo cioè di fronte alla possibilità tecnica di condurre questi boschi rapidamente all'altofusto aumentando il valore intrinseco del capitale legno, oppure possiamo mantenendoli nell'attuale forma di governo, riabbassarne il valore, e perdere con la loro utilizzazione l'accumulo di legname realizzati in questi anni.

In entrambi i casi le scelte coinvolgono problemi di politica forestale che la nostra regione non è mai stata in grado di affrontare. L'amministrazione regionale non si è mai data, né nella legislazione né nella pratica, una politica forestale che, partendo dalla onoscenza delle risorse disponibili, dei possibili incrementi dei boschi, sia naturali che artificiali, e dei possibili prelievi, sapesse programmare e coordinare interventi a favore della montagna, nel settore particolare del legno dandosi obiettivi di respiro per quanto attiene a occupazione, permanenza delle imprese boschive nel settore e coordinamento tra la produzione e l'industria della prima trasformazione del legno, e, particolarmente, mantenimento e sviluppo dell'azienda agro-silvo-zootecnica, che è l'elemento basilare di un'economia montana basata sullo sfruttamento delle risorse naturali.

Produrre verde

Né i piani verdi statali, né la legge regionale 22/82 sulla forestazione, né tanto meno le infinite leggine di finanziamento, né la spartizione di eguali competenze fra uffici diversi sono stati e sono elementi propulsori di uno sviluppo e di una politica seria e diversa delle zone montane.

La selvicoltura noi la intendiamo quale mezzo tecnico con cui allevare e fornire legname per i mercati interni che da troppo tempo subiscono la concorrenza estera e quale mezzo per il rilancio della presenza produttiva umana in montagna. La selvicoltura deve presentarsi come la cinghia di trasmissione per la messa in moto di attività boschive oggi in forte declino, come possibilità d'occupazione per migliaia di lavoratori, come possibilità di migliorare la qualità commerciale dei prodotti e quindi di elevarne il valore.

A tal fine riteniamo importante che la gestione tecnica dei boschi sia affidata ad organismi in grado di accentrarne i criteri tecnico-selvicolturali e di programmarne lo sfruttamento in base a normative semplici che dovranno sostituire o integrare quelle attuali una volta che sarà compiuto un preliminare studio di conoscenza dello stato generale dei boschi e della loro produttività.

In altri termini occorre ridare alla foresta la sua funzione produttiva che, a seconda dei casi, dovrà essere integrata con quella protettiva e ricreativa, creando anche in montagna le condizioni per il rilancio di imprese agroforestali integrate, economicamente valide. A tal fine riteniamo necessario che l'ente pubblico, tramite gli ex Consorzi di Bonifica o le Comunità Montane, provveda alla redazione di piani di riordino fondiario in zone di montagna, volti all'accorpamento delle aziende tramite una politica di messa a disposizione e di redistribuzione dei fondi in modo di aprire un processo di formazione di imprese con sufficienti quantità di terra per avviare e sostenere cicli economici.

In questo senso la selvicoltura e lo sfruttamento dei boschi si collocano come elementi integrativi, irrinunciabili, nella gestione aziendale. L'istituto della banca della terra dovrà principalmente funzionare per le zone montane mettendosi proprio al servizio di quegli imprenditori, primi fra tutti le cooperative, che vorranno ristrutturare le aziende e rilanciarne la gestione sulla base di piani di sviluppo integrati.

Ruolo diverso e più consono ai suoi scopi statuari dovrà assumere l'Azienda Regionale delle Foreste, rispolverando la sua vocazione di struttura pubblica al servizio dello sviluppo tecnico della montagna e della sua economia e smettendo di essere una società immobiliare i cui utili di gestione vengono depositati in banca ed investiti in operazioni talora poco chiare.

La zootecnia

Il comparto zootecnico è sempre stato alla base dell'economia agricola montana e la sua caduta è stata pari e contemporanea al progredire dell'abbandono umano. Data la sua storica importanza esso deve essere il settore chiave per il rilancio della montagna su cui grossa parte della volontà politica e degli investimenti dovranno riversarsi. Anche recenti studi dell'amministrazione regionale evidenziano questa necessità, cui, però, non è stata finora abbinata la volontà di realizzazioni concrete. Quello che è mancato in tanti anni è la capacità di proporre progetti di sviluppo della zootecnia montana autonomi dalle scelte del mercato e dalle scelte tecnologiche; cioè si è preferito puntare sui grossi allevamenti da ingrasso in pianura, con capi d'importazione, costretti ad un'alimentazione a base di mais e sfarinati, penalizzando progressivamente il patrimonio interno di bovine da riproduzione, piuttosto che creare, collateralmente, allevamenti singoli o associati, in grado di ruotare su criteri di rimonta interna, sfruttando e migliorando le razze bovine nostrane, le risorse foraggere locali ed offrendo la qualità di una carne diversa. Certamente parlare di rilancio della zootecnia oggi non è cosa facile e si rischia di cadere nella demagogia delle parole. Si sa che una volta chiuse le stalle è molto difficile riaprirle ed ancora di più lo è in montagna ove le condizioni generali dell'economia limitano maggiormente i margini di guadagno. Capire quale tipo di azienda e struttura va rilanciata e sostenuta è problema che lega aspetti tecnici di dimensionamento, approvvigionamento ed organizzazione ad aspetti sociali ed economici che richiedono specifici strumenti di intervento.

E' certo che la zootecnia deve comunque trovare risposte nuove ed adeguate ad una realtà di grave dissesto umano, strutturale e produttivo. E queste risposte dovranno tener conto delle modificate condizioni sociali che sono sorte in questi anni. L'allevamento non può più essere un

fatto di economia domestica, ma deve trovare una dimensione aziendale ed una collocazione sociale che gli consentano quella economicità ed efficienza che una zootecnia moderna deve avere. Il collegamento fondo-valle-pascoli d'alta quota deve ritornare ad essere un fatto normale nell'impresa zootecnica e perciò è necessaria una politica di investimenti per l'apertura e sistemazione delle strade verso i pascoli, per la sistemazione ed adeguamento delle strutture di malga, per il miglioramento dei pascoli, sia nella qualità delle foraggere che nella distribuzione dei carichi. Il tutto deve anche essere supportato dal rinascere fra le giovani popolazioni montane della convinzione che la zootecnia e l'agricoltura sono scelte praticabili, nonostante le difficoltà iniziali. Dovrà essere data preferenza alle bestie da carne e da latte per superare in questi settori la nostra dipendenza dall'estero. L'aumento del patrimonio bovino ed animale in genere, il miglioramento delle condizioni degli allevamenti devono essere obiettivi irrinunciabili di una politica di settore per la quale ci si dovrà battere impegnando, anche in via privilegiata, i fondi di recente stanziamento della 828. Il rilancio del settore dovrà anche essere operato tramite la formazione di cooperative di allevatori e giovani da avviare alla professione, agevolando il credito e il reperimento della terra sostenendone le iniziative; la cooperazione risulta infatti essere una forma privilegiata, nell'attuale contesto sociale, per una nuova aggregazione del lavoro autogestito secondo i criteri ispiratori ed i rapporti istituzionali che più oltre vengono proposti.

Colture ed allevamenti minori

La nostra proposta politica deve allargarsi anche ai settori dell'agricoltura e zootecnia considerati minori poiché le esperienze autonome in atto e le previsioni di mercato li collocano fra i settori di potenziale forte espansione. Ma quello che vale sottolineare è anche l'incidenza positiva che detti settori possono sviluppare in termini di occupazione, di qualificazione del lavoro, di debole o nullo impatto sul territorio. Ad elevati redditi lordi ad ettaro, le colture minori sono in grado di abbinare processi di indotto estremamente significativi nel campo dell'industria alimentare e conserviera, unendo notevoli livelli occupazionali a prodotti ad elevato valor aggiunto. Stesso discorso si deve tener presente per gli allevamenti minori che, presenti qua e là in Carnia, evidenziano già ottimi risultati economici e necessità di ulteriore espansione ed organizzazione di scala delle produzioni.

Le attività integrative

Un nuovo progetto di sviluppo per la montagna e per la collina non può prescindere dal concetto di integrazione di attività economiche di natura diversa all'interno della stessa azienda e, al di sopra di questa, all'interno della vallata, del Comune, ecc..

Ma l'integrazione di attività diverse non va intesa come una compresenza gerarchicamente disposta al cui interno agricoltura, zootecnia, selvicoltura, turismo, artigianato, ecc. occupino posti diversi in una graduatoria di importanza. La necessità di considerare una rete diffusa nel territorio di imprese e imprenditori in grado di svolgere attività diverse ed integrate all'interno delle loro imprese, fa capo al principio per cui la compresenza e contemporaneità di iniziative economiche realizza economie di scala nel ciclo produttivo molto più efficienti e semplicemente realizzabili che se la produzione fosse tutta orientata in un unico settore.

Così facendo si otterrebbero risultati multipli anche in aspetti della società e del territorio extra-aziendali con benefici a vantaggio della collettività, per quanto attiene a salubrità, bellezza, sicurezza, efficienza dell'ambiente umano e fisico oggi inesistenti o fortemente limitati.

In altre parole prevediamo per la montagna un tipo di riconversione produttiva delle aziende e delle attività produttive familiari, artigianali o piccolo industriali, che tenga conto della necessità di integrare e ricercare reddito da altri settori oltre a quelli già praticati.

L'azienda agro-zootecnica-forestale dovrà poter svolgere attività integrativa nel settore del turismo, ospitando famiglie, comitive, scuole, organizzando tale servizio a livello comunale o di vallata si da poter qualificare l'offerta da una parte e realizzare economie altrimenti impossibili dall'altra.

Per cui, così come una volta tutto un territorio era organizzato capillarmente ed efficacemente per la raccolta e trasformazione del latte, avendo prodotto nel tempo un'organizzazione di cooperative e società che furono e sono punto di riferimento fondamentale sia per

l'economia che per la vita sociale, così anche il settore turistico (o artigianale, o dei servizi, dei trasporti, della cultura) si deve immaginare come una serie di strutture integrate, singole o associate, in grado di coordinare, e qualificare l'offerta e ricercare, far affluire e organizzare la domanda. Così facendo si otterrà anche il risultato di aumentare l'occupazione rendendola qualificata e in grado di operare in settori diversi. Riteniamo che il progetto di rinascita della montagna non possa più passare né attraverso la costruzione "in primis" delle fabbriche, né attraverso la realizzazione, con fondi pubblici, di grandi opere (bacini idroelettrici, bacino di laminazione, autostrade, poli di sviluppo/segregazione turistica) che non garantiscono nulla in termini di occupazione nel lungo periodo la prima, e in termini di creazione di ricchezza le seconde; quello che ci vuole è un'economia diffusa, con basso investimento di capitale, ma altamente specifico, che punti all'occupazione giovanile a tempo pieno ed al recupero professionale della mezza e terza età. Svolgere una politica antinflazionistica e antirecessione, che punti in qualche modo al rilancio dello sviluppo produttivo e occupazionale, non significa semplicemente contenere la spesa pubblica, ma indirizzarla, qualificarla e finalizzarla, evitando gli sprechi, certamente, ma differenziandone in maniera elastica le destinazioni. Così tra gli operatori ed i servizi integrati, si creerà una rete economico-sociale complessa in grado di contemperare gli interessi della società a quelli dell'economia.

Riteniamo, a questo proposito, che la proposta di realizzare progetti integrati e finalizzati utilizzando parte dei fondi della legge 828/82 corre il rischio che essa vada a finanziare consistentemente iniziative economiche nel settore industriale in crisi, al fine di mantenere surrettiziamente livelli occupazionali sempre più precari, e ciò è pari, per lo meno, alla mancanza di progetti ed idee concrete di sviluppo della montagna ed alla scarsa voce che le popolazioni montane hanno nelle sedi politiche.

La libertà affidata alla Regione di decidere la destinazione di una parte cospicua dei fondi, la urgenza di programmi di intervento nelle zone montane, la crisi incalzante e la necessità di rielaborare un ruolo per la nostra montagna nel contesto dell'economia regionale e del riequilibrio territoriale e sociale, suggeriscono l'opportunità di investire denari in iniziative economiche in queste zone, dando fiato ad esperienze in corso, di cooperative, di allevatori, di operatori turistici, di giovani agricoltori e soprattutto promuovendo l'attuazione di progetti finalizzati e integrati di attività economiche.

Tutela del patrimonio naturalistico

Riteniamo che tutte le varie attività minori di fruizione del territorio (caccia, pesca, raccolta di fiori, di funghi ecc...) debbano essere attentamente regolate in modo da non arrecare pregiudizio all'ambiente naturale nel suo complesso, secondo il criterio di una rigida proporzionalità fra territorio e numero di fruitori.

In particolare la fauna selvatica, che è una componente essenziale dell'ambiente naturale, non può essere considerata sepplice appannaggio dei cacciatori, dal momento che anche i non cacciatori hanno il diritto di poterla osservare nel suo ambiente in libertà.

La gestione di tale patrimonio deve pertanto coinvolgere strati sempre più ampi della popolazione, dal mondo protezionistico-naturalistico al mondo scientifico, con la dotazione degli Enti pubblici preposti al settore di opportune strutture tecniche qualificate.

In questo quadro generale l'esercizio venatorio dovrà essere concepito come un prelievo limitato di capi di selvaggina, predeterminato sulla base di rigorosi censimenti e piani di abbattimento compatibili con l'esigenza di mantenere e potenziare il patrimonio faunistico esistente.

Affinché l'esercizio della caccia possa avere una tale connotazione è indispensabile che l'organizzazione venatoria regionale sia articolata in modo tale da garantire il rispetto di tre principi fondamentali:

- obbligo di vincolo fra cacciatore e un determinato territorio;
 - esistenza di un rapporto proporzionale tra territorio e numero di cacciatori;
 - esercizio della caccia riservato a quei cacciatori che si occupano anche della gestione dell'ambiente.
- Una rigida applicazione di una tale impostazione normativa ed organizzativa concorrerebbe indubbiamente a far crescere nel cacciatore una coscienza ecologica.

Produrre verde

peraltro già presente in qualche situazione venatoria regionale.

Al riguardo è opportuno rilevare che l'attuale normativa regionale vigente nel settore venatorio già contiene alcuni degli elementi fondamentali sopra individuati, i quali, salvo qualche rara eccezione, non hanno però esplicitato tutta la loro efficacia potenziale, a causa dell'invasione delle Associazioni venatorie ed al permissivismo degli Enti preposti al settore.

Sotto l'aspetto normativo, pertanto, si rende necessario un miglioramento dell'attuale legislazione con l'affidamento, in particolare, della gestione dell'attività venatoria ad Enti pubblici (e non come avviene ora, quasi esclusivamente ad Associazioni venatorie), dotandoli di adeguate strutture scientifiche al fine di garantire in questa materia scelte tecniche, non condizionate o determinate da pressioni o spinte corporative. E' chiaro che in questa nuova configurazione della realtà venatoria non potranno più trovare posto attività diseducanti e speculative quali l'uccellazione, che è una pratica di autentica predazione del patrimonio faunistico internazionale che sta alla base di un enorme e lucroso commercio di uccelli.

Sul territorio dovranno essere individuate vaste aree di preclusione alla caccia nelle zone faunisticamente più interessanti al fine di garantire la sosta e la riproduzione della selvaggina.

Per tali zone sarà necessario individuare concreti interventi gestionali, affinché le medesime possano svolgere anche un'importante funzione educativa e di sensibilizzazione verso i valori naturalistici.

Grazie ad una attiva politica di gestione, cui dovrà partecipare anche il mondo protezionistico-naturalistico, certe zone di rispetto potranno essere sfruttate come elemento di induzione di un flusso turistico; quest'ultimo sarà necessario venga opportunamente pilotato per non creare pregiudizio alla funzionalità faunistica delle zone prescelte.

Più in generale è necessario che la Regione realizzi una politica pianificatoria sull'uso del territorio che preveda anche la destinazione di particolari aree a fini di conservazione di ambienti naturali nel loro complesso, quali dovrebbero essere i parchi.

A questo riguardo è opportuno sgombrare subito il campo dalla facile demagogia che spesso in merito è stata fatta, in particolare nel Friuli-Venezia Giulia.

La legislazione che recentemente la Regione si è data in materia di parchi, e che è stata sostenuta da una spropositata campagna pubblicitaria, si sta infatti rivelando, ancor prima che la stessa trovi applicazione concreta, una normativa estremamente generica che certamente non potrà incidere in modo consistente sulla realtà ambientale regionale.

Una legge sui parchi con impostazione quasi esclusivamente urbanistica, che non dice nulla in merito agli aspetti vincolistici, che non affronta minimamente il problema della forma di proprietà dei terreni sottoposti a tutela e che non trova di meglio che affidare la gestione della fauna all'interno dei parchi ai cacciatori, non potrà che rivelarsi uno strumento assolutamente inadeguato a porre un freno al degrado ambientale regionale.

E' qui da ricordare che in qualche caso, in altre Regioni, è stata proprio la presenza di parchi a richiamare capitali speculativi nelle zone protette e in quelle circostanti ed a favorire quindi la mercificazione della natura, con conseguenze catastrofiche proprio per l'ambiente che si sarebbe voluto tutelare.

L'istituzione di un parco non basta infatti da sola a salvaguardare il territorio se non è accompagnata da un programma di sviluppo economico e sociale che valorizzi le risorse, tra le quali fondamentali sono quelle naturali ed umane, senza distruggerle ed emargarle.

Non promuovono certamente tale sviluppo attività quali la speculazione edilizia, il turismo residenziale ed altri interventi di rapina sul territorio, che tendono invece a sconvolgere il rapporto uomo-ambiente, deteriorando gli equilibri biologici ed idrogeologici, e che anzi concorrono al soffocamento di quelle attività che mantengono un reale rapporto delle popolazioni col proprio territorio.

In certi casi, infatti basterebbe il rilancio delle attività agricole, selvicolturali e di allevamento a consentire il ripristino di un giusto rapporto dell'uomo con la natura e le sue risorse, a vantaggio reciproco dell'equilibrio ambientale e delle attività stesse.

Alla base della costruzione dei parchi ci deve essere quindi una rigorosa conoscenza del territorio e delle sue risorse, con particolare riferimento alle attività produttive in esso presenti, e ciò anche per vincere la sfiducia che le popolazioni locali interessate molte volte nutrono nei confronti di progetti di parco.

Uno dei problemi primari da affrontare e risolvere per la costruzione di un parco è rappresentato infatti dalla ne-

cessità di conquistare il consenso delle popolazioni alla salvaguardia, da invocare non per fini esclusivamente "ecologici" ma per impedire usi delle risorse naturali contrari ai bisogni delle stesse popolazioni locali.

Il parco è infatti uno strumento la cui opportunità ed utilità non possono essere stabilite una volta per tutte; esse vanno valutate a seconda dei casi.

I parchi dovrebbero essere quindi realizzati in zone di particolare pregio naturalistico in cui vi siano esigenze di salvaguardia del territorio e delle risorse naturali; se scelti con ocularità e competenza possono rappresentare l'unica possibilità per superare gli ostacoli ad un uso corretto delle risorse naturali, quali speculazioni edilizie, inquinamenti, ecc...

Affinché il parco possa rappresentare la soluzione anche delle questioni economiche di una zona, e quindi essere strumento per l'evoluzione della qualità della vita delle popolazioni locali, è necessario che all'atto della costituzione siano previsti, oltre gli opportuni strumenti per la conservazione dell'ambiente, anche l'individuazione delle attività economiche che dovranno ricevere impulso e stimolo dalla realizzazione del parco e gli organismi gestionali rappresentativi che le realizzino. Per quanto concerne gli aspetti vincolistici sarà necessario che venga previsto un sistema di adeguati indennizzi a favore degli abitanti delle zone interessate (in cambio di certe limitazioni anche produttive) e venga adottata una soluzione per superare eventuali ostacoli al perseguimento dei fini costitutivi del parco.

Per certe specifiche realizzazioni sarà infatti indispensabile arrivare anche agli espropri di terreno, in considerazione del superiore interesse collettivo rappresentato dal parco nei confronti degli interessi individuali.

In certe realtà ambientali ed in presenza di precisi piani gestionali il parco può diventare occasione per il consolidamento in loco di nuove possibilità di occupazione connesse con la vita del parco medesimo (attività di vigilanza, di guida e di accompagnamento, di interventi tecnici a salvaguardia del territorio, ecc...).

Anche alcune attività produttive tradizionali, ormai abbandonate, potranno ricevere un consistente rilancio dalla costruzione di un parco, tramite la valorizzazione di prodotti tipici dell'agricoltura e dell'artigianato locali.

Autonomia istituzionale e autogestione

Non deve sfuggire l'importanza che assumono questi due aspetti all'interno di una proposta globale che investa la questione dell'uso del territorio nei suoi diversi aspetti così come li abbiamo enunciati in precedenza. La capacità per le classi popolari di esprimere elementi di dissenso e propri bisogni singoli e collettivi, di svilupparli e di consolidarli i risultati passa attraverso una organizzazione autonoma della istituzione locale e autogestita dei processi produttivi.

A partire da elementi esistenti sia nella cultura che nella pratica contadina, diventa problema politico dell'oggi e del futuro innestare proposte di superamento e modifica degli attuali equilibri politico-istituzionali verso un nuovo ruolo protagonista delle classi popolari e delle loro rappresentanze elettive.

Parlare di autogestione significa aprire un solco nella cultura e nella pratica dei contadini e delle realtà urbane agricole che sappia incanalare tutte le istanze, le percezioni inconscie, i tentativi di protesta e di protagonismo che oggi percorrono le campagne e che, nella loro frammentarietà e spesso nell'aloro contraddittorietà, esprimono già da oggi la coscienza, talora netta, talaltra confusa, che fra il regime di dominio politico democristiano e quello economico del mercato e dei costi di produzione, non esistono più margini per contare né come singoli né come categoria. I contadini sanno ormai di essere respinti in una situazione di perpetua precarietà di mercato e la loro permanenza o meno in esso è legata all'andamento, quasi esclusivamente, della trattativa dei prezzi agricoli alla CEE. Il dover rincorrere margini di guadagno, sempre più ristretti, seminando sempre più mais, diserbando e disinfestando sempre più pesantemente, arando sempre più profondità, abusando del territorio e della sua configurazione nell'esasperato tentativo di recuperare terra ad ogni costo, meccanizzando in maniera sempre più spinta le produzioni, spinge lentamente gli agricoltori alla coscienza di non essere null'altro che operai della terra, seppur proprietari, ma sempre sottomessi ad un processo di

produzione di merci che non è più in loro potere di controllare, gestire e modificare.

Questa coscienza, che va diffondendosi (a partire dalle prime esperienze di opposizione ai riordini fondiari, a quelle di una richiesta pressante di un loro inserimento ambientale più rispettoso della situazione precedente, al diffondersi di momenti di critica dura e di scissione all'interno della Coldiretti, al crescere di una domanda di un'agricoltura "dolce", al rafforzarsi di una domanda di lavoro per le nuove generazioni, oggi praticamente inesistente, a chiedere ed immaginare un'organizzazione del lavoro diversa per una qualità della vita diversa), deve poter trovare indicazioni e prospettive politiche per un suo generalizzarsi e consolidarsi tra le popolazioni rurali o, comunque, tra coloro che, direttamente o indirettamente, vivono dei prodotti agricoli.

Il compito della nostra forza politica è quello di raccogliere questi segnali, di unificarli e dirigerli in un progetto complessivo di modifica della società che parta proprio dall'espressione cosciente delle attuali distorsioni del sistema per arrivare, con processi successivi di ripresa di autonomia e decisionalità, ad una società nuova e più equilibrata. L'autogestione e l'autonomia diventano così i due elementi fondamentali, integrati ed insostituibili da conquistare.

Il problema presente si può quindi riassumere in una domanda: quale modifica devono subire le istituzioni all'interno di un processo di mutamento della società in forma autogestionaria? Ed inoltre: quale ruolo esse devono assumere in questo nuovo quadro di organizzazione della società? Innanzitutto dobbiamo spiegare il termine istituzioni per non essere fraintesi o creare fraintendimenti alla comprensione di quanto segue: le istituzioni sono rappresentate dagli organi elettivi di rappresentanza popolare, aventi funzioni di carattere politico-amministrativo, riconducibili, a seconda dei livelli, agli attuali istituti di organizzazione dello Stato: comuni, province, regioni, chiarendo però che per noi l'ordine gerarchico di importanza politica non segue una linea discendente dal governo centrale ai comuni, bensì un ascendente, dai comuni, cellula istituzionale base del sistema, ai vari governi centrali attraverso gli organi di rappresentanza suddetti.

Fatte queste premesse va ribadito che la nostra visione fa perno su una radicale modificazione dei rapporti politici di potere tra livelli di istituzioni gerarchicamente sovrapposti, essendo convinti che il superamento della centralizzazione politico-funzionale dei poteri complessi sia elemento di lotta che si risolve a vantaggio dei lavoratori e delle classi popolari, che punta alla disarticolazione sia del potere politico centrale, in quanto in grado di decidere in via univoca le politiche da utilizzare, sia del potere culturale oggi saldamente controllato da ristrette fonti di informazione e diffusione conniventi con il primo.

I comuni devono invece poter svolgere un ruolo di rappresentanza, di organizzazione delle domande dei cittadini, di attuazione di politiche integrate del territorio, di erogatori di servizi, ecc., che servano di stimolo e fermento alla vita sociale locale.

Particolarmente va sottolineata la questione dell'autonomia che, come già accennato, non si risolve nell'acquisizione di alcuni ruoli decentrati da un potere superiore, ma nell'assunzione di ruoli politico-decisionali effettivi sul proprio territorio.

Nel caso dell'agricoltura è necessario in particolare prevedere ai comuni poteri di controllo sulla disponibilità delle terre. In altre parole, se partiamo dall'assunto che l'impresa non è legata alla proprietà, ma necessita sostanzialmente della disponibilità in uso, nel tempo, della terra, allora è necessario trovare un elemento da porre in gioco che possa garantire istituzionalmente tale disponibilità. Riteniamo che questa funzione di Banca della Terra possa utilmente essere svolta dal comune dal momento che in esso dovrebbero decidersi, direttamente, anche le produzioni da mettere in atto nel suo territorio.

Per garantire la copertura finanziaria a questa nuova funzione deve essere attuata anche una riforma profonda della finanza locale per cui, ancora una volta, non varrà più il criterio per cui tutto viene rastrellato a livello centrale e poi ridistribuito nel tempo, ma quello per cui l'allocatione delle finanze è assicurata direttamente in loco, razionalizzandone l'utilizzo e garantendone la spesa. Tale servizio, chiamato Banca della Terra, esiste già nella legislazione attuale, essendo stato dettato da esigenze di tipo produttivo-aziendale fortemente sentite in altri paesi e verso cui anche il nostro sta dirigendosi. Ma le soluzioni adottate finora non consentono un giudizio positivo in quanto devolute ad un unico organo regionale incapace di operare per mancanza di volontà politica, poiché prevale tuttora in maniera diffusa, una mentalità legata al concetto

Produrre verde

di proprietà della terra e non si vuole correre il rischio di rottura con quella che poi risulterebbe essere una consistente fetta della base elettorale. Riassumendo: il problema politico centrale per noi non è la proprietà della terra, ma la sua disponibilità e quindi la strumentazione necessaria a metterla in opera. Non si vuole suggerire l'espropriazione della terra o la sua collettivazione formale; le riteniamo soluzioni marginali rispetto al problema posto, anche se, da un punto di vista teorico, potrebbero risolvere molti problemi di organizzazione e pianificazione.

Quello che intendiamo è dare al comune il potere di controllare l'uso della terra sia per quanto attiene alle sue destinazioni urbanistiche sia per quanto attiene alle sue disponibilità alla coltivazione agraria.

Esso deve poter intervenire in caso di cessata attività o di successione o di transazione onerosa, rilevandone temporaneamente la proprietà per rivenderla a chi ne può garantire la destinazione agraria o indenizzando in maniera adeguata chi, non coltivandola ed essendone proprietario, la cede a terzi per la produzione.

Questo servizio si innesta direttamente sui compiti di pianificazione e programmazione delle produzioni che devono competere in forma integrata al comune ed all'organizzazione locale delle aziende dei lavoratori si da impedire una parcellizzazione delle competenze, possibili usi distorti e clientelari della Banca della Terra, dando invece una visione complessiva dei bisogni delle popolazioni e dei modi posti in essere per soddisfarli.

L'autogestione diventa così un sistema integrato di aziende (singole o associate) in cui la divisione del lavoro, delle diverse fasi di lavorazione, la decisione di che cosa produrre, dove indirizzare gli investimenti, ecc. sono compiti dell'organizzazione dei lavoratori che solo così potranno trovare una risposta responsabile e autonoma ai loro bisogni. Tale organizzazione potrà avere dimensioni comunali o sovracomunali secondo criteri di densità abitativa, superficie agraria a disposizione, potenzialità produttive dei terreni, ma dovrà essere comunque "sovrana" al suo interno, in grado cioè, assieme alle istanze politiche e sociali, di decidere piani e programmi di produzione ed investimento.

L'autogestione delle aziende si salda così all'autonomia politico-finanziaria del Comune creando un'unità di compiti e di interessi, oggi inesistenti, verso una "gestione autonoma integrata" del territorio. Su queste basi istituzionali rinnovate si innestano poi gli organismi istituzionali di rango superiore (e qui dovrà per forza riaprirsi il dibattito su province/comprensori/comunità montane) che devono sostanzialmente garantire funzioni di coordinamento, previsione, bilancio e ricerca (le province) e di indirizzo politico generale (le regioni). I servizi di dimensioni sovra-comunali: ricerca, sperimentazione, fornitura ed elaborazione dati, nuove tecnologie, consulenze, ecc. saranno garantiti da enti superiori e specifici organizzati in sedi centrali e periferiche in grado di assicurare un servizio concreto di assistenza alle aziende agricole.

Gli obiettivi attuali

Diventa pertanto obiettivo di D.P. del Friuli iniziare delle battaglie politiche che vadano nel senso di ampliare la fascia del dissenso allo strapotere democristiano nelle campagne, di dare piedi e gambe alla coscienza strisciante ed incerta, oggi molto diffusa, che qualcosa, in fin dei conti, non funziona più a vantaggio dei contadini e, soprattutto, saldare obiettivi di settore con interessi più generali della società nel suo insieme.

Il fatto che il movimento verde, pur ancora disorganizzato e confuso in Italia, trovi aderenti convinti anche, e talora soprattutto, nelle campagne (fra i figli di coloro che la terra la lavorano), offre un'indicazione positiva sul fatto che certi problemi possano trovare una loro esplicitazione di massa anche sul terreno dell'unione di popolazioni urbane con popolazioni rurali.

Obiettivi per una battaglia politica di settore saranno una rapida discussione e approvazione del disegno di legge sulla ricostruzione ambientale degli ambiti sottoposti a riordino fondiario e di quello sull'uccellazione, ma anche l'apertura di un dibattito sui Consorzi Agrari, sulla loro natura e funzione; occorrerà riflettere profondamente sul destino dei Consorzi di Bonifica, sui loro rapporti con comuni e province, data la loro natura di enti locali speciali e il loro peso non indifferente nel mantenimento del potere nelle campagne.

Ancora occorrerà svolgere un approfondito lavoro nel

movimento cooperativo quale settore chiave per una proposta autogestionaria ma che nella sua configurazione e per le sue scelte attuali di integrazione nel mondo capitalistico sembra lontano da qualsiasi progetto di trasformazione della società.

Ma obiettivi per una battaglia di tutti sono quelli legati alla difesa dell'ambiente, del territorio, della natura, quelle battaglie che possano saldare interessi diversi di popolazioni diverse, in virtù di un obiettivo superiore e comune. Ricordiamo la lotta dell'ICFI ma, più recentemente, la raccolta di firme contro l'uccellazione che ha visto moltissimi abitanti delle campagne ed anche cacciatori, firmare per l'abolizione di un retaggio ormai incivile della nostra regione.

E' pur vero che nel movimento d'opinione in difesa dell'ambiente le rappresentanze sindacali e le organizzazioni di categoria degli agricoltori sono spesso le più arretrate e quelle che meno sanno cogliere gli elementi, comunque positivi, che esistono in certi tipi di rivendicazioni, ma quello che ci sembra assolutamente vero è che certa coscienza per un territorio diverso e per un'agricoltura diversa è diffusa tra le giovani leve contadine e che è con esse che occorre fare i conti per determinare oggi il tipo di agricoltura di domani.

Obiettivo politico resta anche la lotta per la conservazione delle risorse: la terra è una risorsa e la sua messa in produzione deve avvenire con tecniche che ne garantiscano e conservino la riproducibilità; in ultima analisi la terra può essere l'unica base produttiva autosufficiente dal punto di vista energetico; e questa sua capacità intrinseca

va valorizzata il più possibile, anche se l'abolizione del gasolio come input energetico non potrà, probabilmente, mai essere raggiunta. Ed assieme ad essa anche le altre risorse locali vanno valorizzate al massimo, di qualunque tipo esse siano; l'autosufficienza interna è obiettivo strategico primario per D.P. del Friuli e in questa ottica occorrerà dotarsi dell'adeguata strumentazione di analisi e proposta. Risorse umane (no all'emigrazione, progetti finalizzati ad una nuova occupazione), risorse finanziarie (circolazione interna e rapida della moneta e delle ricchezze per evitare parassitismi e rendite speculative), risorse naturali (acqua, vento, energia idroelettrica, biogas) rientrano tutte in un quadro unico per un progetto di riappropriazione delle scelte da parte delle classi popolari e di autodeterminazione sul proprio territorio.

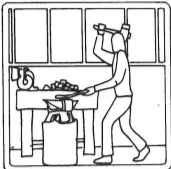
Il convegno si tiene sabato 19 marzo a S. Vito al Tagliamento, con inizio alle 9.30 e ripresa dei lavori alle 15.00, presso il Centro Civico di via Manfrin. Per informazioni tel. 0432-205774.



**NON DARGLI
RETTA...**

**abbonati
a
MACCHIE**

basta compilare un vaglia postale intestato a Macchie, via G. Galilei 46 - 33100 Udine. Abbonamento annuo 8.000, semestrale 4.000 lire.



Una difficile fase di assestamento Nel settore legno-mobilia della Regione

Il settore legno-mobilia, notoriamente al secondo posto in regione per fatturato e addetti, sta vivendo ormai da tempo (2 anni circa) una fase assai difficile, caratterizzata da un calo della produzione dell'8-10% annuo, da crisi aziendali anche di rilevanti dimensioni, da un calo dell'occupazione pur contenuto dall'azione sindacale.

I nomi della I.C.O. di Prata fallita da un anno, della PATRIARCA e della MESON'S accomunate da un destino finora parallelo nelle malinconie, della SABOT sono i simboli caratterizzanti della crisi.

Il problema che si pone a questo punto sia per il sindacato che per gli operatori economici e l'amministrazione regionale è il seguente: che giudizio dare del settore e quali terapie predisporre per arrestarne lo sfaldamento e rilanciarne le possibilità con un intervento immediato di prevenzione e risanamento.

Fuori di dubbio che esso non sia "maturato" e in irreversibile declino, non necessita comunque di ampliamento, casomai di essere consolidato e arricchito di attività commercialmente più attrattive.

Perciò occorrono decisioni di politica industriale sufficientemente vincolanti per governare l'evoluzione, ma altrettanto articolate da interpretarne la complessità: infatti, come giustamente osservava Grandinetti in un articolo pubblicato di recente su questo giornale, al settore legno-mobilia non è opportuno applicare concetti di pianificazione classica, adatti a settori più omogenei: (tessile, siderurgico, coltellerie ecc. presenti nel Friuli), ma una serie di criteri selettivi dell'intervento che privilegino una politica di servizi reali, che utilizzino le risorse private di concerto con i finanziamenti pubblici, in piani di risanamento dei punti di crisi, e soprattutto con l'obiettivo dell'ammodernamento ponderato delle strutture esistenti.

Infatti la storia dello sviluppo del settore e le sue prospettive attendibili impongono una lettura dei processi che, senza prendere atto di un destino ineluttabile legato all'esclusività monoproduttiva delle 3 zone (sedie, cucine, mobilio-componentistica), ne indirizzi il futuro ad un'integrazione progressiva con altri settori e comparti anche non industriali.

Supporto a tale ragionamento è anche l'andamento differenziato della crisi nelle zone: più accentuate nel Manzanese, più governabili nel Pordenonese; in pratica, dove la frammentazione produttiva, il decentramento pseudo-industriale ha prodotto la fabbrica-territorio ad unica produzione, il crollo è più clamoroso; per contro, laddove le modellistiche dell'arredamento hanno imposto l'industrializzazione di un ciclo produttivo suddiviso in fasi specifiche, con la nascita di numerose aziende di componentistica, l'impatto con la crisi è stato retto meglio, la produttività e quindi la competitività adattate alle costrittive esigenze di un mercato in declino.

Quali le prospettive per un futuro di credibile rilancio?

Mi pare di poter tranquillamente affermare che il futuro è in una sempre maggiore qualificazione e diversificazione del prodotto regionale, stante che alcune fasi primarie del ciclo di lavorazione sono sempre più legate alle forniture estere (paesi dell'Est, Oriente, Africa ecc.), e che alcuni paesi ormai producono in proprio (Spagna, Cecoslovacchia ecc.); in sostanza si tratterà di rafforzare le caratteristiche di linea e design, la qualità del prodotto, la varietà delle modellistiche anche tenendo conto dei nuovi standards abitativi, meglio dei nuovi limiti di abitabilità nelle concentrazioni urbane moderne (interpareti, imbottito trasformabile, ecc.).

Certamente però non basteranno risorse finanziarie per perseguire con successo questi obiettivi, indispensabile è una nuova cultura industriale, un salto di qualità decisivo dei gruppi dirigenti industriali: la terza fase della storia del settore abbisogna allora che gli indirizzi generali che vengono elaborati in documenti e progetti siano portati sul piano pratico da agenti responsabili e consci.

Occorrerà un sindacato che smetta, nei fatti, di rincorrere i punti di crisi uno ad uno, ma imponga una politica generale di risanamento, con al centro il problema dell'occupazione in un tessuto sociale produttivo e integrato. Perciò le grosse vertenze in corso sono anche una scommessa politica: sarei deluso se si tollerassero ancora "eccezioni" con risanamenti fasulli a base di immani "ingoiate" di denaro pubblico.

Occorrerà che soprattutto il padronato, dopo le firme congiunte di documenti e accordi, dimostri chiaramente che la scelta è quella di un rilancio dello sviluppo, che l'occupazione non deve essere l'unica variabile su cui operare, che le politiche consortili possano dare preparazione e forza contrattuale sui mercati, che le risorse pubbliche devono essere adoperate a fini di supporto reale.

La scommessa politica è anche riferita alla parte pubblica.

Non essendo compito di questo articolo ricordare le necessità più generali di una politica economica diversa a livello centrale, che resta in ogni caso "conditio", di una riduzione del costo del denaro coraggiosa, bisogna ribadire la centralità politica della amministrazione regionale.

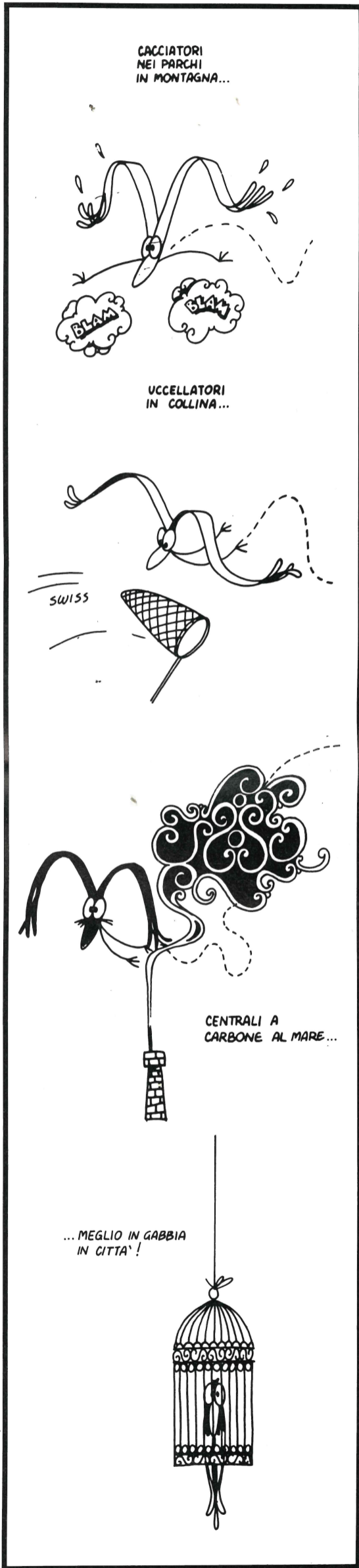
Poiché non credo che la giustificazione di trattare materie nuove possa assolvere da eventuali giudizi di colpevolezza, nel caso non ci sia una svolta, né che il clima elettorale sfumi o decida scelte poiché "vuolsi così colà dove si puote", vorrei dire che il "fattore" determinante, anche perché non ci deve essere conflitto tra fattori e settori ma integrazione, sarà proprio la linea del governo regionale.

Questo ragionamento credo sia valido per l'insieme dell'apparato produttivo: il futuro della economia regionale è per certo in mano, nel bene o nel male, al segno delle scelte che si opereranno dopo il dibattito che si sta concludendo.

Renato Pilutti



(foto Flavio Zaccolo)



CORPORAZIONE E' BELLO

Le categorie imprenditoriali all'attacco

La presenza sul mercato della L. 828 ha creato una notevole turbativa rispetto alle forme consolidate di rapporti tra le diverse categorie economiche e sociali.

La necessità di mettere sulla bilancia il massimo possibile della forza di pressione ha indotto infatti ognuno alla ricerca sia di una "pole position" sia di adeguate alleanze. Corredando naturalmente il tutto con la massima pubblicità. Ciò riguarda evidentemente coloro che contano, o ritengono di contare. Da questa analisi restano fuori perciò le classi subalterne ed anche le loro strutture, pur parziali, di aggregazione (il sindacato). Ne è derivata comunque una possibilità unica. Per la prima volta si è potuto avere una fotografia — istantanea — delle classi sociali e delle loro forme di organizzazione messe a confronto su un obiettivo concreto.

E, detto in termini un po' vecchi, se c'è oggi in Friuli una borghesia, la 828 è servita a fare un bel ritratto di famiglia.

Per la verità le analisi, emerse negli ultimi anni, sullo sviluppo delle strutture produttive nelle provincie di Udine e Pordenone avevano posto il problema di comprendere la qualità sociale dei rapporti imprenditoriali che questo sviluppo avevano contribuito a definire. Ci si domandava se al loro interno era in atto un processo di omogeneizzazione e di unificazione, su quali elementi, e quale era il rapporto tra le categorie direttamente legate alle strutture produttive con quelle professionali e con il potere politico-amministrativo.

Non è che oggi possiamo dare una risposta esauriente a queste domande, ma certamente qualche considerazione è possibile fare. Partendo soprattutto dall'esistenza di due organismi che, pur avendo alle spalle un certo tempo di vita, proprio in questi giorni si sono presentati imperiosamente sulla nostra scena: il CISPE, coordinamento imprenditoriale per lo sviluppo socio-economico della Destra Tagliamento, guidato da Lamberto Mazza, Presidente della Zanussi; il CISAE, centro informazioni e studi sulle attività economiche della Provincia di Udine, diretto da Gianni Cogolo, presidente della Associazione Industriali di Udine.

Si tratta di due associazioni che raggruppano le cosiddette "categorie economiche", industriali, piccoli industriali, artigiani, commercianti, agricoltori. Gli obiettivi sono statutariamente abbastanza vaghi, ma comunque finalizzati a determinare un maggior peso sociale della figura dell'imprenditore, qualunque sia la sua dimensione. Inizialmente l'accentuazione dell'attività pareva soprattutto porsi sul confronto delle idee e su qualche iniziativa di ricerca, con divagazioni anche in campo culturale. Ma la 828 ha fatto saltare questo quadro.

Sia il CISPE che il CISAE si sono presentati alle autorità politiche-amministrative con una precisa piattaforma di richieste, soprattutto di metodo

quella di Udine, una vera e propria proposta di ripartizione finanziaria quella di Pordenone.

Non possiamo qui entrare nel merito delle proposte che vengono fatte, ma è la natura di questi documenti che interessa. Con essi infatti il CISPE e il CISAE tendono a trasformarsi in una specie di "Camera Provinciale delle Corporazioni" delle categorie produttive, all'interno delle quali si mediano i diversi punti di vista ed i diversi interessi per costringere il potere politico e amministrativo a stipulare un patto di mutuo sostegno.

Non è più la dialettica interna alle singole categorie produttive a determinare direttamente il confronto da un lato con le classi sociali popolari e dall'altro con le istituzioni rappresentative e le rappresentanze politiche, ma questa dialettica viene composta e sacrificata ad un superiore concetto di unità della categoria come garanzia per un riconoscimento delle proprie richieste da parte delle istituzioni e per costringere poi le stesse classi popolari ad un patto di accettazione delle medesime condizioni.

Inoltre il fatto che queste associazioni siano dirette con pienezza proprio dagli industriali (Mazza e Cogolo come figure emblematiche) fa capire come l'asse culturale di riferimento sia diventato rapidamente la "filosofia dell'impresa", cioè l'affermazione della priorità di riapertura di margini di libertà gestionali a fronte di qualsiasi condizionamento sociale. L'intervento pubblico massiccio sia dal punto di vista finanziario sia per quanto riguarda altri settori di produzioni, deve comunque garantire

piena libertà di scelta nella conduzione dell'impresa che può rispondere unicamente al mercato. Se qualcuno ad esempio cercasse nei documenti del CISPE e del CISAE una qualche proposta organica di sviluppo occupazionale rimarrebbe completamente deluso. Il ragionamento infatti è completamente rovesciato: solo la rifunzionalizzazione e la ristrutturazione dell'impresa può salvare, almeno in parte, l'attuale occupazione. Con bella pace per i progetti di cui all'art. 9 e 10 della L. 828.

Partire da questa analisi per affermare che in Friuli oggi si è ormai affermata una nuova borghesia, capace di assumere fino in fondo un proprio ruolo di direzione delle scelte di utilizzo delle risorse, è forse un po' eccessivo. Troppe sono ancora le contraddizioni all'interno delle stesse "categorie produttive" e tra le diverse zone (certo è che tra Mazza e Cogolo non vi è un amore da liceali), ma certo è che a sinistra sarebbe opportuna una maggiore attenzione a questi processi, evitando possibilmente di lasciarsi coinvolgere, ma soprattutto riaprendo con forza il dibattito sulle stesse concezioni dello sviluppo.

Anche perché gli stessi soggetti sociali che ora fanno ressa attorno alla leadership degli industriali, in primo luogo gli agricoltori (vedi Coldiretti) ma anche gli stessi artigiani, forse hanno molto più da perdere che da guadagnare se queste Camere delle Corporazioni si svilupperanno e consolideranno gli obiettivi che stanno perseguendo.

Giorgio Cavallo

Manifattura di Gemona

RIPRENDERA' ANCORA L'ATTIVITA'

Subito dopo l'incendio che ha distrutto il magazzino provocando ingenti danni, anche l'emozione ha contribuito a disegnare una "fabbrica della speranza" che non esiste;

Nel '76-77 di pari passo con l'avvio della ricostruzione dello stabilimento l'azienda pose al centro del rapporto con i lavoratori ed il sindacato la questione dell'orario di lavoro. Infatti già nella lettera del 25.6.1976 del Presidente Burgi ai dipendenti si segnalava l'esigenza di "un orario di lavoro che tenga conto delle necessità di una moderna industria a forte capitalizzazione".

Successivamente l'abile manovra di divisione dei lavoratori da parte dell'azienda, l'ambiguità (o forse la complicità) di certi dirigenti sindacali, l'assillante ricerca di fonti di reddito delle famiglie terremotate consentirono all'azienda di introdurre turni di lavoro che comportavano (e comportano) prestazioni lavorative da effettuarsi solo di notte (otto ore) e di domenica (dieci ore); ciò consentiva, in aggiunta ai normali turni su sei giorni settimanali, di raggiungere e superare l'obiettivo delle 8.000 ore annue di effettivo utilizzo degli impianti.

I risultati derivanti soprattutto da questo tipo di orario di lavoro, unitamente a indubbie capacità gestionali, non tardarono a manifestarsi.

La contropartita, tuttavia, ci sembra piuttosto elevata e consiste nella differenziazione di trattamento economico e anche normativo dei lavoratori (giornalieri e notturni) e nell'alto prezzo familiare e sociale sostenuto da questi ultimi con l'impegno lavorativo domenicale.

Altre aziende italiane avrebbero tentato di introdurre questo orario, ma ne furono impediti dall'opposizione dei lavoratori.

Da un esame e confronto di alcuni dati (Mediobanca 1980) relativi alle principali industrie del settore la Manifattura di Gemona S.p.A. può esibire:

- il miglior rapporto costo del lavoro/Valore aggiunto: 43,8%;
- il minor costo del lavoro pro capite (10 milioni);
- la maggiore quota di ammortamenti per dipendente (10 milioni);
- uno fra i migliori rapporti oneri finanziari/valore aggiunto: 14,3% (nonostante un indebitamento a medio e lungo termine di 20.829 milioni e di 3.189 milioni a breve);
- un fatturato per dipendente (61,9 milioni) nettamente superiore alla media delle aziende similari.

E' a partire da questi dati che i lavoratori sono recentemente riusciti a rinnovare l'accordo integrativo aziendale (con validità biennale e decorrenza dall'1.10.1982) che prevede, fra l'altro:

- consistenti investimenti rivolti all'aggiornamento tecnologico-produttivo (2,8 miliardi);
- esame semestrale degli organici;
- impegno a realizzare un esperimento pilota di lavoro a gruppo;
- istituzione del lavoro a metà tempo (part-time) per non più del 4% dei lavoratori occupati;
- riduzione dell'orario di lavoro (80 ore annue per i lavoratori dei soli turni notturno-domicale da utilizzarsi esclusivamente per il godimento di una domenica di riposo ogni 5 lavorate);
- rivalutazione dei superminimi e del premio aziendale.

Da questo accordo escono battute le note tesi confindustriali sul costo del lavoro e le scelte recessive, rispetto alla crisi, fatte dalla stessa confindustria e dal governo.

Ai lavoratori e in primo luogo al consiglio di fabbrica ed alla struttura sindacale, spetterà il compito di:

- 1) far pesare la loro presenza ed il ruolo alla M.G. nella trattativa per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro;



Partecipazioni Statali

Un intervento sull'indotto

Per non sovrapporre più interventi pubblici, ricondurre produzioni in Regioni, sostenere l'occupazione nelle aree regionali interessate dalle PP.SS.

L'occasione è stata fornita dalla discussione sull'art. 10 della legge 828 (articolo che prevede interventi straordinari per lo sviluppo delle attività economiche in aree critiche della Regione, non interessate dal terremoto, in particolare le province di Trieste e di Gorizia) e sulla possibilità o meno che con tale articolo si finanzino progetti industriali presentati dalle aziende a PP.SS. presenti in Regione, quasi esclusivamente sull'area isontina e giuliana. A questo proposito si presentavano e si presentano a tutt'oggi nel sindacato due problemi.

Un primo problema riguarda l'ammissibilità o meno di un intervento con risorse della Regione in aziende a PP.SS., quasi tutte all'interno di settori industriali per i quali sono previsti o prevedibili interventi dello Stato. In una stretta logica di programmazione che preveda vari livelli di intervento, l'intervento con risorse regionali non è certamente corretto, perché sostitutivo di interventi dovuti dallo Stato oltre che essere pericoloso per due aspetti non trascurabili: un primo pericolo è che l'intervento regionale costituisca in fin dei conti una partita di giro delle risorse che lo Stato destina alla Regione; un secondo pericolo è che le risorse regionali siano usate in maniera contraddittoria rispetto a obiettivi definiti sui piani di settore e che quindi si determini, anche per il sindacato, un conflitto tra le varie aree del paese dove sono presenti aziende a PP.SS. appartenenti agli stessi settori industriali (si determini cioè una lotta di campanile tra poveri).

Nello stesso tempo, però, non va sottovalutato il fatto che le aziende a PP.SS. costituiscono gran parte del tessuto industriale delle province di Gorizia e di Trieste, e

quindi che nell'immediato il livello delle attività industriali è sostanzialmente legato a quello esistente in queste aziende. Un'ulteriore non trascurabile considerazione è che i progetti di investimento presentati dalle PP.SS. sono tra i pochi da considerarsi oggi concretizzabili, quindi in grado di evitare il pericolo che, in mancanza di progetti industriali immediatamente realizzabili, le risorse disponibili non vengano spese oppure siano erogate a pioggia senza priorità e finalizzazione.

L'orientamento prevalente nel sindacato, a livello regionale, non sottacendo che ci sono opinioni anche differenti a livello territoriale, è di considerare ammissibile un intervento regionale sulle aziende a PP.SS. che non sia sostitutivo di interventi che comunque devono essere realizzati da queste aziende (quindi dallo Stato) con mezzi propri, quindi interventi regionali che anticipino e che stimolino la realizzazione di investimenti significativi, ma già programmati.

Il secondo problema, avendo considerato ammissibile l'intervento regionale, è quello di fissare le priorità e i criteri con i quali valutare i vari progetti presentati dalle aziende a PP.SS. Uno di questi criteri è quello di favorire quei progetti che attuano, rispetto all'attività produttiva delle PP.SS., immediate ricadute sul territorio regionale ed in particolare sulle aree adiacenti all'insediamento produttivo di queste aziende.

Le lavorazioni indotte, cioè quelle che vengono stabilmente decentrate fuori dal ciclo produttivo principale di queste aziende, costituiscono certamente un'area d'intervento della Regione, sulla base di un progetto industriale che punti a sostenere e a qualificare nel tempo

un tessuto di piccole e medie fabbriche che operano sul territorio di insediamento delle grandi fabbriche, come sono quelle a PP.SS.

Certamente un progetto finalizzato a questo riguardo potrebbe costituire una prima risposta positiva di inversione di tendenza al progressivo decadimento industriale dell'area isontina e giuliana. Non va infatti trascurato che l'indotto di aziende come l'Italcantieri e l'Ansaldo di Monfalcone, l'ATSM e la GMT di Trieste, assomma a diverse decine di miliardi l'anno, e che per un buon 80% è assegnato ad aziende fuori Regione o all'estero. Buona parte di questo indotto è riconducibile in Regione, ed in particolare sulle due aree interessate, preordinando due condizioni: la prima modificando l'attuale orientamento dell'insieme delle aziende a PP.SS. nella direzione di dare stabilità e certezza al volume di lavorazioni indotte; la seconda sollecitando le aziende interessate all'indotto a dare risposte qualificate e competitive sul piano industriale.

Tutto questo è sicuramente un terreno di contrattazione e di intervento per il sindacato, sia per quanto riguarda il controllo del ciclo produttivo nel suo complesso a livello territoriale, sia per quanto attiene alla contrattazione dell'organizzazione del lavoro e degli effetti sull'occupazione del decentramento di lavorazioni originariamente fatte nella grande fabbrica.

In queste grandi fabbriche delle PP.SS., nella navalmeccanica, nella motoristica, nell'elettromeccanica, il sindacato si trova a contrastare, ma anche a governare, processi di ristrutturazione e di riorganizzazione del ciclo produttivo certamente significativi e non indolori. Gli stessi piani settoriali, che nel migliore dei casi, come nella navalmeccanica, contengono direttive di salvaguardia occupazionale, preordinano interventi di risanamento produttivo e di aumento della produttività sui quali l'agnosticismo o il puro esemplare rifiuto non pagano. In questi anni, infatti, con questa impostazione, questi processi sono andati avanti e non sono stati contrattati al meglio.

Le aziende a PP.SS. stanno sempre più trasformandosi in aziende di montaggio, concentrando gli investimenti e le risorse disponibili (che sono sempre più ridotte) sul ciclo produttivo principale e più qualificato. Non si può dire a priori che questo processo sia inevitabile, né tantomeno condivisibile, ma sicuramente va rapportato alle condizioni operative reali e concrete delle aziende e alle ricadute che esso ha sull'occupazione in azienda e nel territorio, sulle condizioni di lavoro e sull'organizzazione del lavoro. Perciò è un processo che va contrattato fino in fondo, dentro la fabbrica ed anche fuori.

Non a caso all'inizio si diceva che sull'indotto delle PP.SS. l'occasione per un intervento del sindacato è stata fornita dalla L. 828. Ma è un problema precedente e che faceva parte di una elaborazione del sindacato stretto da un lato tra i processi della grande fabbrica, che sempre più si rattrappiscono su un ciclo produttivo ridimensionato, quindi riducendo l'occupazione centrale, e dall'altro, nello specifico dell'area isontina e giuliana, da un decadimento industriale complessivo, sul quale le grandi lotte per le politiche di settore, per la salvaguardia ed il rilancio della navalmeccanica, dell'elettromeccanica e della motoristica, non hanno ricadute positive. Il concetto che le grandi aziende a PP.SS. non possono essere cattedrali nel deserto, ovvero fabbriche che non attivino territorialmente un volano certo di attività industriali qualificate, ha una logica precisa di politica industriale, rispetto al nuovo assetto che stanno assumendo nella ristrutturazione i vari cicli produttivi di queste aziende.

Dare verticalità a questo obiettivo attraverso un'iniziativa sindacale che punti a contrattare i processi produttivi dentro e fuori la grande fabbrica consente certamente ai consigli di fabbrica, al sindacato, di saldare e di dare soluzione a problemi che sorgono nella grande azienda, ma che non trovano soluzione solo in essa.

Dal punto di vista dell'indotto, quale oggetto di iniziativa dei C.d.F. e del sindacato, è necessario considerare l'insieme delle PP.SS. presenti nell'area isontina e a Trieste, per poter costruire soluzioni che, avendo a controparti anche la Regione e gli industriali privati, consentano di dare progettualità agli interventi regionali e sostegno complessivamente, a livello territoriale, dell'attività produttiva e dei livelli occupazionali.

Paolo Maschio

questo articolo, scritto prima del distruttivo evento, spiega alcuni dei motivi che hanno permesso, anche sulle spalle dei lavoratori, la rapida fortuna di questa azienda.

- 2) attuare rigorosamente l'accordo aziendale recentemente stipulato;
- 3) battersi ed ottenere l'intervento dell'U.S.L. n. 4 per la predisposizione del servizio di Medicina del lavoro in fabbrica;
- 4) verificare e modificare il carico e i ritmi di lavoro specificamente in alcuni reparti (rings ed Open End);
- 5) impegnare l'azienda in iniziative sociali al di fuori della fabbrica, nel territorio a cui fa riferimento.

Scheda

Lorenzo Londero

La Manifattura di Gemona ha acquistato nel 1956 la filatura costruita nel 1900 in Piovega di Gemona dal Cottonificio Morganti.

La M.G. nel ventennio 1956-76 aumentò l'area coperta a 25.000 mq. e rinnovò completamente il macchinario la cui età media, al momento del terremoto, era di circa 3 anni.

Al momento del sisma era inoltre in corso di costruzione un fabbricato di 6.000 mq. per la nuova filatura "Open End" formata da 20 filatoi O.E. (sei filatoi di questo tipo facevano già parte del parco macchine esistente al 6.5.76 e costituivano la prima installazione di questo nuovissimo tipo di macchine nell'Europa occidentale).

Al 6 maggio 1976 i dipendenti della M.G. erano poco più di 500, di cui 90 lavoravano quella tragica sera nello stabilimento: di questi, sei vi lasciarono la vita ed una ventina rimasero feriti.

Lo stabilimento fu quasi completamente distrutto e il poco rimasto fu demolito.

Dalla legge 546/1977 la M.G. ottiene un contributo a fondo perso del 30% del valore di quanto è stato distrutto dal terremoto in fabbricati, macchine e merci ed un finanziamento agevolato di 16 miliardi e 680 milioni a basso tasso d'interesse e per un periodo di 15 anni di pagamenti rateali annuali.

Il piano di ricostruzione dell'azienda prevedeva un investimento totale di 22 miliardi, di cui 17 in fabbricati, impianti e macchine ed il resto per scorte e circolante.

La superficie totale dell'area a disposizione è di

circa 70.000 mq. e si affianca alla linea ferroviaria Udine-Tarvisio che è utilizzata tramite un raccordo per l'arrivo e la spedizione di merci. L'area coperta in pianta è di circa 32.000 mq.

L'acquisto del macchinario, tenuto conto dello stato attuale della tecnologia e della sua prevedibile evoluzione, è stato effettuato puntando su prodotti di alto contenuto tecnologico (filati pettinati medio-fini) e filati speciali (produzione Open End).

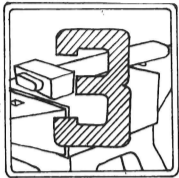
Nel complesso lo stabilimento di Gemona ha una capacità produttiva di circa 24.000 kg. al giorno.

Per la ricostruzione dello stabilimento questi furono i tempi di realizzazione:

- 11 dicembre 1976: posa della prima pietra ed inizio degli scavi delle fondazioni;
- 12 dicembre 1977: inizio della produzione con uscita del primo chilogrammo di filato;
- 12 giugno 1978: inaugurazione dello stabilimento completamente funzionante (alla data odierna il numero dei dipendenti si è stabilizzato attorno a circa 470 unità).

La M.G. S.p.A. possiede un secondo stabilimento di filatura sito in Vivaro (PN) con un'area coperta di circa 9.000 mq. ed una capacità produttiva di circa 6.000 kg. al giorno ed un'occupazione di circa 120 dipendenti.

La M.G. possiede, inoltre, tre centrali idroelettriche che alimentano i suoi due stabilimenti e sono in grado di soddisfare circa i due terzi del fabbisogno energetico.



Civiltà del bere

CARNIA ALCOOLICA E DI NUOVO MIGRANTE?

Una società "senza padre" e con "ipertrofia della figura materna"

È prossima la pubblicazione, a cura del CUCC (Circolo Universitario Culturale Carnico) di Tolmezzo, di una tesi di laurea sull'alcoolismo in Carnia di Claudio Bearzi, studio che ha ottenuto anche il secondo premio ad un concorso bandito dalla Comunità Montana della Carnia. Questa ultima informazione per dire che anche le istituzioni locali hanno dovuto prendere atto della gravità del problema e della necessità di affrontarlo.

L'alcoolismo in Carnia ha assunto la dimensione di una vera e propria "epidemia sociale" e i caratteri di "malattia collettiva", se è vero, come risulta dai dati forniti in una recente tavola rotonda, che il numero degli alcool-dipendenti in questa zona oscilla tra i 3500 e i 4500 soggetti per cui, calcolandone uno in ogni nucleo familiare stimato mediamente di tre persone, tale fenomeno viene a coinvolgere, direttamente e indirettamente, circa 12.000 persone: quasi un terzo dell'intera popolazione della Carnia.

Tale situazione patologica ha indotto la lottizzata U.S.L. Carnica a organizzare un corso di "sensibilizzazione agli aspetti medici, psicologici e sociali dell'alcoolismo", tenutosi a Tolmezzo dal 14 al 19 febbraio sotto la guida del prof. Hudolin, direttore della clinica di neurologia, psichiatria e alcologia di Zagabria. Tutto bene, quindi? Indubbiamente, la personalità scientifica del relatore non era da mettere in dubbio: ma è l'impianto complessivo dell'intervento e della operazione che ha rivelato l'ideologia dell'istituzione locale su questo problema: nonostante la sua incidenza e la sua evidenza "sociale", separare il problema dell'alcoolismo dal contesto socio-economico-culturale in cui trova il suo naturale brodo di coltura tale fenomeno patogeno, ridurlo a problema medico e sovrastrutturale: abuso alcoolico come fatto "culturale" residuale, inadeguato ai nuovi livelli della società carnica; quindi, azione di "prevenzione sulle coscienze" senza mettere in discussione l'ordine socio-politico che, di fatto, crea tale problema.

È bene chiarire che il concetto di malattia non è assoluto, ma relativo e muta col mutare delle condizioni storiche, economiche, sociali e politiche: "Uno dei tratti culturali attualmente più diffusi nel nostro contesto storico è l'efficienza e l'abilità al lavoro, per cui vengono normalmente considerati patologici stati che tali abilità o efficienza limitano ed escludono, a differenza di quanto avveniva in altri periodi storici in cui il lavoro non era considerato una necessità di vita estesa a tutti e pertanto la valutazione della società variava più visibilmente a seconda dei ruoli spettanti per sesso o per classe sociale". (G. MAZZOLI, *Malattia e repertorio simbolico*, Montefeltre Ed., Urbino). In questo momento l'intervento delle istituzioni — che fino a poco tempo fa tollerava l'alcoolismo come "anestetico sociale" — non pare preoccupato soprattutto di salvaguardare la salute dei cittadini, quanto piuttosto: degli alti costi finanziari che comporta l'alcoolismo; di rifunzionalizzare la società carnica alle esigenze delle corporazioni turistico-commerciali (habitat e ambiente umano tutelati come fonte di profitto); di salvaguardare la maggiore ricchezza che la zona possiede da immettere sul mercato capitalistico (la forza lavoro per l'emigrazione); di restaurare la famiglia come garanzia di stabilità sociale ("la donna che beve destabilizza la famiglia e la società", s'è detto). Soprattutto la valorizzazione della forza-lavoro è centrale nella politica del PSI regionale: pensiamo al recente Convegno di Udine sul tema il "Continente Friuli", in cui è stata rilanciata in grande stile l'ideologia — ma non era andreottiana? — dell'emigrazione come libera scelta e fonte di gratificazione, come libera circolazione nell'Europa unitaria, ecc. ecc.: il *made in Italy* esportato all'estero con orgoglio, la bandiera tricolore tatuata sulla fronte dei nuovi emigranti. Giustamente scrive Bearzi: "È necessario togliere all'emigrazione quell'alone retorico attorno al quale associazioni e movimenti politici speculano, tessendo le lodi di un 'sald e onest' lavoratore friulano". Il PSI si prepara a gestire il post-terremoto (fine dei finanziamenti "dro-

gati" secondo i classici schemi: la stabilità delle corporazioni sul territorio e il flusso migratorio degli strati sociali proletari e marginalizzati (che il flusso migratorio futuro debba essere qualificato, è la scoperta dell'acqua fresca, nel senso che la disoccupazione intellettuale — soprattutto media/diplomati — non è riassorbibile in queste compatibilità economiche). Il presidente dell'U.S.L. Carnica è socialista... *Tout se tient?*

Sì, anche secondo Bearzi, che all'emigrazione assegna un ruolo centrale per la comprensione della "personalità di base del popolo carnico". Prima di seguire l'Autore nelle sue analisi, non si può tacere di alcuni limiti, metodologici e strutturali del suo lavoro (altri saranno evidenziati di seguito). È una tesi, e risente dei limiti di tale tipo di scritti: certo dottrinarismo schematico, un oscillare tra distacco scientifico e partecipazione emotiva, la disomogeneità cronologica dei dati statistici: il rischio, alla fin fine, di costruire un nuovo stereotipo, uguale e contrario a quello elaborato dall'ideologia dominante. Del resto, Bearzi stesso è consapevole di questi limiti, per cui la pubblicazione si giustifica soprattutto per il suo fine di "portare un contributo alla comprensione delle complesse problematiche medico-sociali del territorio", di fornire "una traccia orientativa per la comprensione del substrato patogeno in cui affonda le radici un diffuso malessere sociale.

L'alcoolismo, per quanto rimanga la manifestazione più importante, è solamente un aspetto del più vasto problema delle malattie mentali della zona. Anche le depressioni e la sua più drammatica espressione: il suicidio, riconoscono nel disadattamento sociale una comune matrice eziologica". L'intervento di Bearzi, va detto, non è una voce solitaria, ma va collocato nel contesto di quel profondo e diffuso lavoro anti-ideologico e di sovvertimento degli stereotipi, che caratterizza la politica (non partitica) di una cultura emergente in Carnia e che ha i suoi momenti più significativi nell'opera di L. Zanier, nel libro *La Carnia di Antonelli*, nell'attività del Coordinamento (e) dei Circoli Culturali della Carnia. Un ulteriore contributo, quindi, per rendere trasparente la "strutturazione in classi" del tessuto sociale della Carnia".

"L'ipotesi di base considera il *potus* una risposta individuale... ad un malessere sociale", per cui è necessario "mettere a fuoco le caratteristiche e le peculiarità della personalità di base di un popolo". Questo l'assunto da cui muove la tesi (alcoolismo affrontato "non come malattia ma come sintomo") costruita, più che a sezioni, a strati successivi come vetri di colore diverso di un microscopio sovrapposti a intrecciare (non sempre linearmente) la realtà contraddittoria dell'ambiente carnico, il conteso dell'alcoolista.

Le parti più interessanti sono: il II capitolo, dal punto di vista politico-culturale (Profilo critico della personalità di base del popolo carnico) e il III, dal punto di vista dell'informazione scientifica (Profilo e caratteri psicologici del paziente etilista...). Il I capitolo ha più un valore metodologico che conoscitivo e presenta più di un limite: non è esplicitato con sufficiente chiarezza il concetto di alcoolista (alcoolista irreversibile?) non si comprende bene se l'alcoolismo sia malattia di classe o che investa, in gradi diversi, tutta una popolazione; non emerge evidente la complessità dialettica della Carnica dove si scontrano, s'incontrano e si fondono sostanzialmente due modelli culturali: il paese (leggere a proposito dell'*ideologia del paese* elaborata dal clero carnico di *Glesie furlane*: F. ULLIANA, *Tornare con la gente*, Il Campo, 1982) e un modello genericamente "metropolitano" post-moderno (Tolmezzo, località turistiche).

Fondamentale, invece, è la centralità assegnata ai "risvolti sociali del fenomeno migratorio" che, portato alle estreme conseguenze, lascia intuire l'Autore, ha plasmato in profondità l'*inconscio collettivo* del popolo carnico, determinando quelle caratteristiche d'instabilità, precarietà, insicurezza, indulgenza, regressione che costituiscono gli aspetti profondi del soggetto, sociale e individuale, e che caratterizza un *intero popolo come ancora bloccato allo stadio della oralità*; bloc-

cato da un potere opprimente e sfuggibile e da una soffocante ideologia cattolica, che lo costringono sempre in stato di minorità.

Detto questo, seguiamo brevemente l'Autore nel suo lavoro, che "può apparire impietoso e dissacrante", giustificato però dal fatto che "è importante, per la rinascita culturale di un popolo, prendere coscienza delle proprie contraddizioni; riuscire a liberarsi di un ostentato comportamento di autocompiacimento dove, con troppa frequenza, i *disvalori vengono proposti a modello*".

Dopo un rapido cenno al fenomeno della "acculturazione" e del consumismo egli sottolinea l'abisso e la frattura generazionale che esiste in Carnia. In verità, la contrapposizione giovani/anziani è eccessivamente schematica e non tiene conto di tutta una generazione intermedia che vive contraddittoriamente questa fase di transizione in termini non solo passivi, evasivi o regressivi, ma di faticosa ricerca e costruzione di nuovi rapporti interpersonali, familiari, sessuali, sociali, politici. Come pure, mi pare un po' stereotipata l'affermazione del passivo assorbimento da parte dei giovani delle istanze e dei consumi "esterni": qui infatti si tratta di chiarire che i modi di formazione della soggettività, individuale e collettiva, sono profondamente mutati e che, mentre per gli anziani si tratta di una chiusura — volontaria? — all'interno (di se stessi del sogno di un mondo circolare e omogeneo), per i giovani i confini tra interno ed esterno sono molto più incerti e sfumati e l'individualità è il risultato di un processo di formazione dialettica, tra interno ed esterno molto più sfumato e contraddittorio che per il passato (soggetto socializzato).

Emerge, da questa analisi che il tratto dominante della società carnica è la "parcellizzazione sociale", favorita dalla tendenza a chiudersi entro il proprio "nucleo familiare" e dall'"individualismo", che fanno sì che "ad una gestione democratica e partecipata della realtà sociale viene preferita una autonoma e parcellizzata conduzione del privato".

Per cui l'"osteria rimane l'unico luogo in cui si svolge la vita comunitaria".

L'alcool come "lubrificante sociale": tratto emergente di questa società diviene dunque la "solitudine, sia nella dimensione psicologica-individuale che sociale". L'osteria ancora una volta aiuta a rompere l'assedio: "Il bere rappresenta la possibilità di sentirsi parte integrante del gruppo... Il carnico... ricorre ad un surrogato per evadere una realtà alienante".

Interessante l'accento posto, nella dinamica familiare, sulla "assenza del padre" e sulla "ipertrofia della figura materna" e sulla sua incidenza nella formazione del bambino; si realizza una situazione familiare di "madre come genitore centrale e padre in posizione periferica", per cui "il bambino rimane frustrato nel suo processo di identificazione con la figura paterna in quanto, questa, risulta appannata dalla immagine virilizzata della madre. Il padre abdica dal suo ruolo di fornitore di modelli". Ne consegue, scrive l'Autore, che in una "società senza padre cresce l'irrequietezza basale sia individuale che collettiva; cresce la vulnerabilità, la plagiabilità di fronte ai condizionamenti consumistici; cresce, ancora, la spinta verso le fughe anestetiche (droga, alcool)".

Ad un certo punto l'Autore avverte che "questo tipo di mentalità (atteggiamento dell'alcoolista verso la donna N.d.R.) è comune ad una larga fetta della popolazione maschile in Carnia". Probabilmente, sarebbe stato più opportuno e produttivo, conoscitivamente, invertire il metodo d'analisi impiegato (dal contesto sociale all'alcoolista singolo) che rischia il meccanicismo, e partire invece dall'alcoolista come catalizzatore dell'ambiente: devianza e malattia per svelare la mistificazione della normalità e della salute (perché salute, in Carnia, giova ricordarlo, significa bere una quantità media che colloca questa zona ai primissimi posti per consumo di bevande alcoliche): infatti, in Carnia, la normalità, appunto, è patologica.

e. d.

Messa a fuoco

A S. Vito fino al 7 aprile

Nel giro di meno di un secolo, dalle prime ricerche sperimentali, il linguaggio fotografico si è imposto universalmente sia nella comunicazione di massa che nell'espressione artistica.

Un particolare impulso è stato dato, negli anni recenti, da un sapiente lavoro di promozione pubblicitaria resa necessaria dallo sviluppo del particolare settore produttivo.

La conseguenza è stata la definizione di un settore, di un genere fin qui usato prevalentemente come supporto ad altre tecniche e che invece oggi possiede sue peculiarità, propri circuiti e strutture (riviste, gallerie, manifestazioni specializzate ecc.).

In ambito regionale, la storia della fotografia registra alcune presenze autorevoli, sin dai tempi pionieristici.

Il personaggio ormai mitico è Tina Modotti che, di notevole statura in molti campi, si colloca ai vertici nell'attività fotografica degli anni Venti.

La sua milizia politica — che la rese protagonista di grandi eventi storici — non andò infatti mai disgiunta dall'impegno giornalistico e dall'attività di fotografa, campo nel quale segnò una traccia nitida e duratura.

Mentre, infatti, nei tormentati paesi del sudamerica partecipava direttamente ai tentativi rivoluzionari, manteneva anche stretti contatti con gli ambienti letterari ed artistici, e produceva immagini fotografiche di grande valore documentario ed artistico, sulla linea di un realismo crudo e al tempo stesso sensibile che dal dato di cronaca passava immediatamente alla resa letteraria e poetica.

Trent'anni dopo negli anni '50, a Spilimbergo esplose il fenomeno neorealista in fotografia, per merito del "Gruppo friulano per una nuova fotografia" (Roiter, Zanier, Borghesan tra gli altri) che si poneva in alternativa al "pittorialismo" accademico e di regime, segnando una svolta decisa e decisiva nel linguaggio fotografico.

Ad altri trent'anni di distanza, negli anni Ottanta, il risveglio di un interesse per il linguaggio e le tecniche della fotografia e delle sue derivazioni è segnato dalla fioritura di gruppi e circoli fotografici e cinematografici che stanno sviluppando un lavoro ricco di interesse e di prospettive.

L'esigenza quindi di una verifica della situazione attuale non è né peregrina né occasionale, ma nasce appunto dalla coscienza di uno sviluppo lineare del fenomeno culturale, del quale è giusto ed opportuno segnare i momenti di evoluzione.

Su questa linea si è posta l'iniziativa della galleria d'arte "La Roggia" di Pordenone che, pur non sviluppando uno specifico discorso intorno ai fatti fotografici, ha sempre comunque nutrito un interesse particolare, concretatosi nel 1982 nella prima edizione di una rassegna di esperienze fotocine-video, la "Messa a fuoco".

In quell'occasione, fu realizzata soltanto una serie di mostre di fotografi, in parte friulani; e, accanto ad essa, una serie di proiezioni di filmati che segnalavano il nuovo e diverso uso di questi materiali da parte degli artisti.

La seconda edizione, realizzata quest'anno a San Vito al Tagliamento col patrocinio della locale amministrazione, presenta una manifestazione più chiara nelle connotazioni e più varia nell'articolazione per rispondere meglio agli intendimenti di verifica che si propone.

Dal 26 febbraio all'1 aprile si tiene infatti

un'ampia collettiva che raccoglie le esperienze più disparate che in campo fotografico si realizzano in regione.

Spicca fra tutti Piermario Ciani (Bertiolo - UD) che orienta la sua ricerca nella direzione della massima attualità dei linguaggi, utilizzando tutti i materiali gli strumenti e le tecniche che la ricerca scientifica pone a disposizione.

Su un piano diverso, ma altrettanto pregnante, è la ricerca di Renzo Piccinin (Pordenone) che indaga il rapporto tra il film, la fotografia e il disegno in direzione di una sintesi unitaria.

La ricerca tecnica è alla base della produzione di Nevio Presotto (Sacile - PN) che approfondisce spiccatamente i processi chimici nella fase di stampaggio per ottenere effetti particolari.

Anche Alessandro Mlach (Trieste) subisce il fascino degli effetti cromatici, proponendo un paesaggio veneziano tutto giocato sull'esaltazione dei toni e dei valori.

Più "in linea" con un linguaggio definito sono Leopoldo Petto (Pordenone) che propone situazioni di "poesia trovata" attraverso una serie realistica di altarini; e Ulderica Da Pozzo (Ravascletto - UD) che cerca effetti compositivi, plastici o cromatici, nei particolari esaltati degli oggetti.

La presenza vitale dei circoli fotografici è suggerita dal gruppo fotografico F 64 di Casarsa della Delizia, che nella pluralità dei linguaggi e nella diversità delle proposte trova il motivo di maggiore interesse.

Parallelamente alla collettiva, si terranno quattro mostre personali di artisti forniti già di un curriculum operativo e scelti tra le presenze giovani più qualificate. Due di essi provengono da una "scuola" particolare, quella del napoletano Mimmo Iodice, e rappresentano in certo modo una "pietra di paragone": Ferdinando Califano (5-18 marzo) è capace del più ardito lirismo con la ripresa da particolari angolazioni di manifesti pubblicitari o di frammenti di essi; Sergio Ricco (19-31 marzo) realizza un discorso pittorico di gusto astratto con la ripresa di particolari realistici.

Terza presenza, è quella di Nino Pomodoro, (12-25 marzo) un giovane che racconta se stesso e la sua dimensione umana e sociale in 12 foto realizzate in interno.

La voce friulana nella rassegna è rappresentata da Sergio Scabar (26/2-11/3) che punta l'obiettivo perpendicolarmente al suolo creando suggestive composizioni coi particolari dell'asfalto.

Infine, a scadenza settimanale (10-17-24 e 31 marzo) si terranno proiezioni di materiale filmato, diapositive e videotapes realizzato da Ciani e Piccinin, da quattro operatori fiorentini (Franco e Aroldo Marinai, Pierluigi Croci, Franco Scuderi) da un filmmaker di Vittorio Veneto (Alessandro Cadamuro) e da un gruppo di ricerca sperimentale cinematografica, B/SIDES, nato e cresciuto a San Vito, affermatosi a livello internazionale ma quasi del tutto ignorato in patria.

Ed è appunto su quest'ultima osservazione che si fondano le speranze della "Messa a fuoco": essere cioè il punto di riferimento a scadenza annuale per questo tipo di ricerca, per fare in modo che il lavoro svolto trovi anche lo spazio più idoneo per essere presentato.

Enzo Di Grazia

DISCHI

SISKIN LAMENT OF OWEN ROE'O' NEILL SHIRAK SSK 3309

Questo disco è abbastanza conosciuto dalle nostre parti, come del resto anche il gruppo, che interpreta arie celtiche e irlandesi con una propria marcatissima personalità. Il disco ora è stato stampato in Italia, dalla benemerita Shirak (che ha pubblicato anche La Lionetta), con l'aggiunta di foto interne e della traduzione italiana dei testi. Si presenta decisamente come un prodotto di gran classe. La musica dei Siskin, poi, può piacere o meno, ma questo disco è sicuramente uno dei più "studiati" nell'ambito dell'ultima produzione del folk.

MOVING HEARTS WEA IR 58387

Si tratta di un disco non nuovo, risalente addirittura all'estate 1981, ma solamente ora stampato anche in Italia. E' un disco strano, partorito essenzialmente da due grandi musicisti del folk irlandese, Donal Lunny (Planxty e Bothy Band) e Christy Moore, che con l'aiuto di altri musicisti irlandesi, ci danno un ottimo disco di rock. Per essere più precisi è un long playing edicato alle ballate, tutte di recente composizione, con temi principalmente antimilitaristi e antinucleari. Due splendidi esempi sono l'iniziale Hiroshima Nagasaki Russian Roulette di Jm Page e Before the deluge di Jackson Browne. Non è folk, forse non è completamente rock: qualcuno in Inghilterra l'ha definita una specie di "crema musicale". Ciò non toglie che il disco abbia molti momenti godibilissimi, insieme con altri un po' deboli. In fin dei conti è principalmente un disco stimolante (e quindi da ascoltare).

TEATRO

"Dentri dal Bunker des sclavitùz"

E di blave, al samee che no dome i sargientes ma ancje i generai dal Comiliter, stant a ce che si è sintût qualchi mes indaur, 'a son ancjmò a preocupasi, squasi dis ains dopo che Alviero Negro al à scrit "IL BUNKER", le nove comedie che le Compagnie dal TEATRO SPERIMENTAL di Vile di Buje 'e met in vore pe prime volte in teatro tal test original in lenghe furlane. Il "Teatro Sperimentâl" di Vile al va indenant cussì tal so lavôr tacât di passe vinc'ains, puar tant su les scenes opares di teatro furlan in lenghe furlane che cirin di stâ dentri de storie dal popul e des questions dal di di uè dal Friûl. Propit simpri su cheste strade, l'an passât il Teatro Sperimentâl di Vile al veve presentât l'inedit di Negro "La scjaipule" un sium allegoric su le societât furlane, cui omps — ueci dentri la scjaipule de vite — a cirî la lor identitât e un projet di libertât e di justizie. E chest an, dongje dal Bunker, le compagnie 'e à fate la registrazion di un radiodrama su la question dal terorism e 'e à tal cjâf une rivisitazion antologjiche dal teatro furlan gnûf di Pasolini a Negro. Ancje lassant di bande les formes e i contignûz, dutcas simpri impegnâz te realtât de vite e vierz — come che si confâs a es opares modernes — a une interpretazion ative dal spetâtôr, la storie dal Bunker nus pant les dificultâz dal fâ in lenghe furlane une culture no dome folkloristiche.

Il Bunker didis ains al spete di sei puartât in scene, tant e ie vere che i prins (e i unics) a puartâlu e son stâs che de compagnie dal Teatro Stabil Sloven di Trieste te traduzion di Natale Zuanella, in Italie e in Jugoslavie. Il Bunker no jè dome une opare su les sclavitùz militars che cjol pal cûl le logiche militâr, ma ancje su le sêt di pâs e di justizie, cuintri il fascisim e, come simpri tes opares di Negro, ancje une meditazion sul podê e su la storie de puare int. No jè une flabe che finis ben: par salvasi l'anime il sargjente al à di pierdi le divise e di fasi emigrant, come duc'. Le rime dal BUNKER e vignarâ a BUJE (Sant Stiefin, te cjase de zoventut) vinars 18 di marz a-es vot e miege di sere, e podopo, prime da l'estât, no manjarâ le ocasion di viodilu in qualchi atri pais dal Friûl.

Guglielmo Pitzalis

Belushi a S. Daniele

La Comunità di Chenti di San Daniele del Friuli organizza, con la collaborazione del Consorzio Comunità Collinare del Friuli, una rassegna cinematografica dedicata a John Belushi a quasi un anno dalla sua prematura scomparsa.

Si inizierà il 18 marzo, con la proiezione di "Animal House". Datato 1978 con la regia di John Landis "National Lampoon's Animal House" vuole rappresentare uno spaccato di vita in una Università americana degli anni '50.

Nella seconda serata del 25 marzo verrà proiettato: "1941: Allarme a Hollywood" di Steven Spielberg del 1979. Spielberg vuole ricostruire quello che sarebbe accaduto lo storico 13 dicembre 1941, sei giorni dopo l'attacco giapponese alla base americana di Pearl Harbor, sulla costa americana del pacifico in attesa di un'invasione nipponica.

Mercoledì 30 marzo ci sarà la terza proiezione riservata a "I vicini di casa" di John G. Avildsen (1981) in cui il nostro protagonista assumendo le vesti di un impiegato medio-borghese, abitante alla periferia di una grande metropoli, che viene sconvolto dall'arrivo nella casa vicina di una coppia davvero scatenata.

Chiuderà il ciclo la proiezione dell'8 aprile dedicata all'ultimo lavoro di J. Belushi "Chiamami aquila" di Michael Apted (1982). John intraprendente giornalista di un noto giornale di Chicago vive una classica vicenda d'amore tanto cara alla tradizione Hollywoodiana degli anni '50.

Le proiezioni si svolgeranno tutte alle ore 21.00 al Cinema Splendor di San Daniele del Friuli.



DOVE SONO I DIAMANTI

Tanto off Broadway che sono arrivati a Udine: al Palamostre, l'11 e 12 febbraio, i Magazzini Criminali hanno dato *Sulla Strada* (da Kerouac), con Federico Tiezzi, Marion d'Amburgo, Sandro Lombardi. Musiche di John Hassel e Nana Vasconcelos. Scene di Tanino Liberatore (il disegnatore del bellissimo fumetto *Ranxerox*).

Da Kerouac? I giovani dei Magazzini Criminali lo affermano recisamente. Ma il richiamo è più che altro al substrato mitico di *On the Road*, il sogno dell'avventura come fuga dalla "civiltà" americana, che informa i sogni dei protagonisti e trova il suo inveramento e la sua negazione nell'allucinante viaggio in Messico, che è l'ultima parte del romanzo. In questo spettacolo il culto della citazione — ma più che un fatto si cita un'atmosfera, un mood — si stempera nella cultura dello stesso Kerouac (Hemingway, Hart Crane, la *popular culture*), si filtra attraverso Burroughs e si riallaccia trionfalmente a London-Kipling-Conrad ("siamo nel cuore di tenebra del mondo...").

Già, poiché con questo stereotipo della Fuga-Aventura siamo sempre nell'universo bianco. Sono dei bianchi che si stendono sulla sabbia e progettano di fuggire. Potrebbero essere Clark Gable e Carole Lombard. Ed inevitabilmente si aggiunge a quei nomi (imbarazzante e presente come un figlio illegittimo che partecipi all'apertura del testamento) il vecchio Salgari.

Naturalmente la *fabula* (l'onnipresente Storia!) non esiste. Esplose in frammenti colorati. Potremmo paragonare lo spettacolo a un gorgo, in cui questi frammenti parcellizzati della *lingua dell'avventura* girano in tondo, ritornano, spariscono, riemergono continuamente. "Tenera, tenera è la notte... tenere le stelle della sera!". "Dove sono i diamanti?". "Fuggiremo all'alba". "Prendiamo il mondo per la gola...". Il linguaggio spezzato, rimontato, seriale evoca le giungle afose, le notti stellate, le fughe senza speranza, le frontiere del sud, i diamanti e la sete.

Il nudo suono delle parole — nella loro *fattualità*, che si presuppone assoluta — dovrebbe ri-creare le sensazioni, nude e grezze: la cosa-in-sé dell'avventura, che sta dietro a Kerouac e alla cultura americana. Così gli attori eliminano le opposte tentazioni del naturalismo e dello straniamento; riproducono in qualche modo la serietà magico-imitativa dei bambini quando giocano: se costoro "fanno finta di" scalare una rupe impervia, i loro "aah!" di fatica non sono né puro segno né identificazione completa,

ma li fondono (credono a ciò che fanno e ne mimano le funzioni).

L'operazione dei Magazzini Criminali è interessante... molto *post-modern* (oddio, ormai chi non lo è). Purtroppo i risultati sembrano inferiori alle aspettative. La prima parte di *Sulla Strada* è amorfa, incerta; sale di tono solo quando la musica o la gestualità prendono il posto delle parole. La seconda parte è molto più strutturata, decisa, coraggiosa nel comprometersi: le vecchie frasi affascinanti dell'avventura ritornano senza fine, s'intrecciano col moto spiraliforme della musica, riescono a farsi *rito*.

E il crollo finale del tempio (coi fumi bianchi che avvolgono la platea) sanziona molto bene questo movimento, anche se ovviamente è costretto a sovrapporre all'indeterminatezza allusiva e sonnambulistica del testo un suggello molto "tattile", che potrebbe ricordare un *coup de théâtre* di gusto naturalistico.

Ma altri sono gli intoppi. Ecco... quel *rito* dell'avventura che compiono i Magazzini Criminali... non l'hanno compiuto altri e prima? "Dove sono i diamanti". Sono nei *Predatori dell'arca perduta*. A chi gusta, nelle spezzettate spirali di *Sulla Strada*, l'eterno raccontarsi dell'avventura, salgono nomi persistenti in mente... Raoul Walsh... Milton Caniff... perfino H. Rider Haggard... sale la sensazione del *déjà vu*.

Qui naturalmente siamo incappati in un problema che va ben al di là di questo spettacolo. Il problema generale dell'avanguardia, qualunque cosa ciò voglia dire, delle attività di ricerca e innovazione, che si trovano minacciate sul loro stesso terreno.

Un esempio. Sfolgiando tempo fa un libro, una raccolta di fotogrammi del cinema underground italiano, mi venne fatto di pensare come — *in base agli stessi codici* — fossero assai più underground ed espressive immagini del film *Zombi* di George A. Romero. E' possibile una lettura come avanguardia letteraria di *Ulula si fa suora* (episodio dell'omonimo pornofumetto). Dario Argento fa già la destrutturazione della *fabula*. Alex Raymond rende "inutile" Lichtenstein. Spielberg o Lucas compiono — con alle spalle tutte le risorse dell'impero — gli stessi *riti dell'avventura* dei Magazzini Criminali. In una parola, le "pratiche basse" attaccano l'"avanguardia" sul suo stesso terreno di omologazione e feticizzazione dei segni. *Pop Art*.

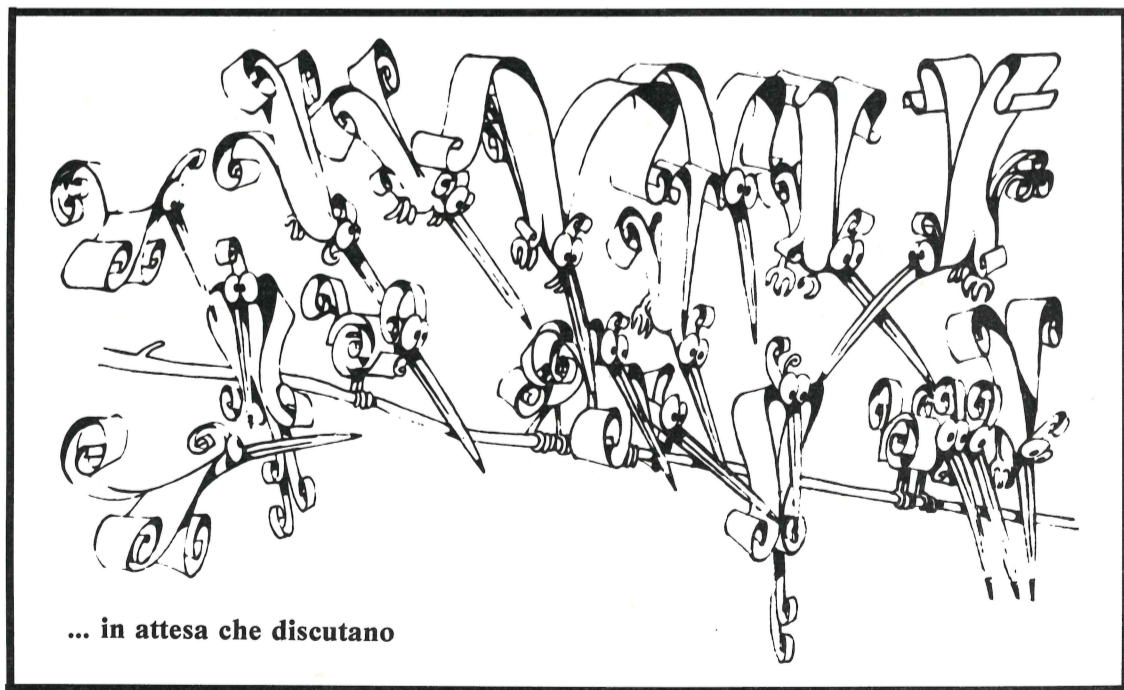
Si, ma l'intenzione dell'autore? Non ci interessa. La Consapevolezza? Morisse. Non vogliamo più cacciare le intenzioni come farfalle per salvarci un'anima che non abbiamo. Qualsiasi prodotto è una macchina per il piacere. L'unico uso consapevole del Kitsch è il Kitsch.

Piacere... se menzioniamo questa pericolosa parola, dobbiamo affrontare un altro intoppo. Esiste un *piacere del testo*: esisterà un *piacere del teatro*. Ne deriva che l'andare a teatro è un *investimento libidico* che va ripagato in qualche modo. Ora, quello che manca tragicamente — mi pare — allo spettacolo dei Magazzini Criminali è il principio di piacere. Non c'è una dimensione ludica (spielberghiana?) nel loro agire... il loro è un rito triste. Il loro richiamo all'avventura suona come l'"A Mosca! A Mosca!" delle Tre Sorelle cechoviane.

Certo: qui si parla dello *spirito* di tutta una generazione (i "giovani", cui questo spettacolo si rivolge particolarmente), che appare a chi non vi appartiene piuttosto cupa e neo-romantica. Ma vorrei sommessamente osservare che nell'assenza dell'elemento ludico non v'è grandezza. Oggi si parla molto di Nietzsche... evidentemente lo si legge troppo poco.

Né dico questo perché voglia opporre ai Magazzini Criminali il teatro di Zeffirelli o Bramieri. Ma ecco un altro autore che il Centro Servizi e Spettacoli porterà a Udine in maggio, Carmelo Bene, con il suo nichilismo pantagruelico e il sublime grottesco del suo narcisismo... non è più vivo?

Giorgio Placereani



... in attesa che discutano

I disegni di questo numero sono di Michele Borgna.

Macchie, mensile di politica, economia, cultura e informazione. Iscrizione n. 520 del Tribunale di Udine del 9/2/1981. Editore e direttore responsabile Elia Mioni. Redazione e amministrazione via G. Galilei 46 Udine. Tel. 205774. Chiuso il 26/2/83. Impaginazione: Flavio Zaccolo. Fotocomposizione: Fototext Udine. Tipografia Martinoffset di Torreano di Martignacco.

PER ABBONARSI
basta compilare un vaglia postale intestato a Macchie, via G. Galilei 46 - 33100 Udine. Abbonamento annuo 8.000, semestrale 4.000 lire.